

PARTIGIANI E PARTIGIANE. ALLE ORIGINI DI UNA SCELTA

Angelo de Battista

Ormai studiati e resi noti i fatti salienti che hanno caratterizzato la Resistenza nei territori della montagna, della Brianza 'lecchese' e nelle zone confinanti¹, ci sembra utile contribuire, anche nella storiografia locale, a quel filone di ricerca che si propone di indagare le ragioni che spinsero molti italiani e molte italiane a diventare partigiani/e e a combattere il nazifascismo.

Un'indagine non semplice su una scelta complessa, difficilmente quantificabile, spesso radicata in vicende personali e familiari non riducibili ad un'unica categoria interpretativa.

Su quelle scelte incisero molto i percorsi individuali, che tuttavia si svilupparono in rapporto con il contesto storico-politico e proprio analizzando la natura, l'estensione e la profondità di quel rapporto è possibile delineare le ragioni delle scelte.

Chi erano e perché erano lì gli 897 uomini e donne che costituirono le prime formazioni dipendenti dal Comando di zona di Lecco? Per quali motivi e per quali vie il loro numero salì a 3.018 nell'aprile 1945?²

Dare una risposta a queste domande aiuta ad approfondire, in chiave storiografica, la conoscenza della Resistenza, il cui valore sul piano etico-politico è, per chi scrive, fuori discussione.

1. UN CONSENSO 'DEBOLE'

1.1. Le culture politiche antifasciste

Nel tentativo di penetrazione nella cosiddetta 'Brianza lecchese' e, in parte, anche nel capoluogo, il fascismo incontrò difficoltà. La sua diffusione rimase parziale e anche durante gli anni del consenso non andò in profondità.

Qui, il fascismo si impose ma non vinse, fu autoritario ma non autorevole³.

A determinare questa difficoltà di penetrazione, non furono, nei primi anni del regime, la presenza di pochi antifascisti dichiarati né, negli anni Trenta, un'opposizione clandestina che certamente ci fu, ma rimase un fenomeno limitato.

La 'fascistizzazione' della Brianza lecchese (ma il discorso vale anche per quella comasca e alto-milanese) dovette fare i conti con due culture politiche assai presenti nel territorio: quella cattolica e quella socialista che, in concorrenza ed anche in contrasto tra loro, avevano costruito un forte radicamento tra gli operai e i contadini.

In questo territorio, l'organizzazione operaia seguì la linea evolutiva⁴ che, nella seconda metà dell'Ottocento, dalle Società di Mutuo Soccorso e attraverso le Società e le Leghe Operaie di Resistenza arrivò alla costituzione delle Leghe Cattoliche e delle Camere del Lavoro, che a Como e Lecco nacquero nel 1901.⁵

¹ Si vedano, a questo proposito, tra gli altri, (in ordine cronologico): Irene Crippa, *La vita per l'Italia e per la libertà. Brigata Giancarlo Puecher*, 1945 (ora ristampata in Domenico Flavio Ronzoni, *Una pagina della Resistenza in Brianza*, 1999); Morandi Umberto, *Memorie storiche dell'attività partigiana*, 1956; Franco Catalano, *Resistenza in Valtellina e nel lecchese* s.d. (vedilo sul sito www.55^Rosselli -sezione Progetto Catalano); Silvio Puccio, *Una resistenza*, 1965 e 1995; Gianfranco Bianchi, *Antifascismo e Resistenza nel comasco*, 1975; AAVV, *Lecco e il suo territorio nella Lotta di Liberazione*, 1976; Aloisio Bonfanti, *Un popolo per la libertà*, 1977; Morandi Umberto, *Azioni partigiane e rastrellamenti nazifascisti dal settembre '43 all'aprile '45 nel territorio Lecchese*, 1981; Antonio Sironi, *Monte delle vedette in Brianza*, 1983; Aroldo Benini, *Nerina non balla*, 1995; Antonio Bellati, *Vit de quai sort. Un paese, una dittatura, una guerra, una resistenza*, 1999; Pietro Arienti, *La Resistenza in Brianza 1943/1945*, 2000; Anselmo Brambilla, Alberto Magni, *Partigiani tra Adda e Brinza. Storia della 104^ Brigata SAP Citterio*, 2005; Fontana Gabriele, Pirovano Eugenio, Ripamonti Marco (a cura di): *Sui sentieri della guerra partigiana in Valsassina*, 2008; Fini Marco, Giannantoni Franco, *La Resistenza più lunga. Lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina*, 2008; Carizzoni Simonetta, Fontana Gabriele, Pirovano Eugenio, *Partigiani sulle Grigne - brg. Cacciatori delle Grigne-89^ brigata Poletti*, 2009; Daniele Corbetta (a cura di), *Alta Brianza e Valsassina 1943-1945. Taccuino degli anni difficili*, 2009; Fontana Gabriele, *La banda Pisacane*, 2010; Fontana Gabriele (a cura di), *1935-1945. Valsassina anni difficili*, 2011; Anselmo Brambilla, Alberto Magni, *Comandante Lazzarini. Da capo partigiano ad agente OSS in missione nel lecchese*, 2013; Bolis Enrica-Clara Tacchi, *A Milano è morto l'arciprete. Don Achille Bolis 23 febbraio 1944*, 2014; Gabriele Fontana, *Scampoli. La Resistenza brembana tra spontaneità e organizzazione*, 2015; Pierfranco Mastalli (a cura di) *Le memorie del comandante 'Gek'*, 2017; Fontana Gabriele, *Zibaldone, la Brianza lecchese e altrove. La resistenza armata e l'antifascismo 1943-1945*; Pierfranco Mastalli, *L'arresto di Mussolini a Dongo e la resa della colonna tedesca a Morbegno*, 2022;

² I dati sono tratti da Umberto Morandi, *Azioni partigiane*, cit. pagg. 126/127 e pag. 130.

³ Fu anche meno ideologico che altrove perché, in particolare nella città di Lecco, venne gestito direttamente dai maggiori industriali, interessati al controllo sugli operai, alla disciplina in fabbrica, all'indirizzo economico del territorio e poco inclini alle diatribe politiche, che lasciavano al personale, di scarsa qualità, del partito fascista locale.

⁴ Per lecchese vedi: Aroldo Benini, *Organizzazione operaia e movimento socialista a Lecco (1861-1925)*, Biblioteca Civica, Lecco.

⁵ Sulla nascita della Camera del Lavoro di Lecco vedi Anselmo Brambilla-Alberto Magni, *Per migliorare la vita dei lavoratori. La Camera del Lavoro di Lecco dalla fondazione al 1922*, in Angelo de Battista (a cura di), *Per il lavoro e la libertà. Un secolo di storia sindacale a Lecco e nel territorio*, Camera del Lavoro, Lecco, 2001, vol I, pagg. 44-122. Per quanto riguarda il comasco, vedi Claudio Critelli, Maurizio Magri, *La nascita della Camera del Lavoro di Como*, Como, 1991.

Per la parte cattolica, vedi Gottifredi Antonio, *Lavoratori cattolici a Lecco dalla fine dell'Ottocento all'avvento del fascismo*, Edizioni Lavoro, Roma, 1981.

Tra i contadini l'ultimo scorcio dell'Ottocento ed il primo ventennio del Novecento videro l'impetuoso sorgere di Società mutue, Leghe rosse e Leghe bianche e per questa via il radicarsi nelle campagne brianzole della presenza socialista ma soprattutto dell'organizzazione cattolica che si avvaleva anche delle Casse Rurali, dell'apporto del clero, in molti casi direttamente attivo nelle vicende sindacali⁶ e che aveva tra le proprie fila dirigenti di prestigio quali Achille Grandi.

Nel primo dopoguerra, nelle campagne dell'alto milanese e della Brianza lecchese e comasca si estesero le lotte contadine per l'affitto in denaro⁷ che ebbero una conclusione favorevole ai coloni, mentre nelle aree industriali urbane di Lecco e Como nel settembre del 1920 gli operai occuparono le fabbriche⁸.

Un patrimonio di presenza e di legame che emerse in modo netto nelle elezioni del 15 maggio 1921, nelle quali i socialisti raccolsero, in provincia di Como, 51.986 voti, contro i 43.898 dei popolari ed i 33.362 del Blocco, cioè dell'alleanza elettorale tra le vecchie forze liberali e democratiche, alla quale parteciparono anche i fascisti.

Prendendo in esame il solo territorio lecchese, anche qui il Blocco uscì sconfitto, ma a prevalere non furono i socialisti, bensì il Partito Popolare, più votato in tutti i mandamenti del circondario, ma decisamente forte nei tre mandamenti della Brianza lecchese: in quello di Oggiono ottenne il 46% dei voti validi, in quello di Missaglia il 33% ed in quello di Brivio/Merate, addirittura il 60%.

Anche nella zona dell'Alto milanese compresa tra i comuni di Carate, Giussano, Briosco, Veduggio e Besana il Partito Popolare ottenne la netta maggioranza dei consensi (51,5% dei voti validi), seguiti dal Partito Socialista (33,8%) e dal Blocco (14,2%).

Tre anni più tardi, alle elezioni del 6 aprile 1924⁹, nonostante il quadro politico completamente mutato, con Mussolini al governo e le forze popolari sottoposte alla violenza squadrista¹⁰, le urne dimostrarono che la presenza socialista e cattolica era ancora molto forte.

Se il risultato complessivo, nel Circondario di Lecco, fu favorevole alla Lista Nazionale, cioè alla lista fascista, nei mandamenti di Brivio/Merate e di Missaglia il Partito Popolare prevalse nuovamente, mentre in quello di Oggiono restò distanziato di poco.

Anche i voti che andarono alla sinistra furono ancora molti: anzi, sommando le preferenze raccolte da socialisti unitari, socialisti massimalisti e comunisti, il totale (7249 voti nel Circondario) superò di 157 voti il risultato del 1921, quando i socialisti erano in un'unica formazione ed i comunisti, nati da pochi mesi, avevano una presenza piccolissima.

Il 6 aprile 1924, nei tre mandamenti della Brianza lecchese, i popolari ottennero 6.906 voti (36,5% dei voti validi), i 'nazionali' 6082 (32,2%) e socialisti unitari (2.301), massimalisti (1.880) e comunisti (1.285) ebbero complessivamente 5.466 voti, pari al 28,9%.

Nei dieci comuni della Brianza monzese il cui territorio si incunea tra la Brianza lecchese e quella comasca¹¹, la prevalenza del Partito Popolare ma soprattutto la sconfitta della lista fascista risultarono ancora più marcate: lì i popolari ottennero 3.822 voti, contro i 3.663 complessivi delle sinistre, mentre la Lista Nazionale si fermò a 1.991.

Dunque, se nell'allora provincia di Como la lista mussoliniana risultò la più votata con il 40% dei voti validi, molto al di sotto del 65% nazionale, nel circondario di Lecco si fermò al 37,5% e, come già detto, nei mandamenti della Brianza lecchese dovette accontentarsi del secondo posto.

Il risultato elettorale era segno che, nonostante le violenze, l'occupazione della Camera del Lavoro di Lecco, la soppressione o l'occupazione di cooperative e circoli sociali, lo smantellamento progressivo della struttura dei partiti, i socialisti, i comunisti ed i popolari riuscivano ancora ad attrarre i consensi delle classi lavoratrici.

Lo riconobbe il sottoprefetto di Lecco in una riservata al Prefetto di Como scritta nel luglio 1924: "*Quanto ai socialisti, è noto che malgrado l'apparente disorganizzazione essi conservano forti posizioni. (...) La massa operaia è ancora, indubbiamente, rossa e il delitto Matteotti ha fatto su di essa una profonda impressione. (...) Da qualche sintomo si ha l'impressione che i socialisti tendano a riorganizzarsi. I più attivi in proposito sarebbero i massimalisti, mentre perderebbero terreno gli unitari, fin ora prevalenti. Anche i comunisti, in stretto contatto con elementi milanesi, lavorano nell'ombra. (...)*"¹²

Né i popolari stavano fermi: il 10 ottobre 1924, il capitano dei Carabinieri Reali, Compagnia di Lecco, informa il Sottoprefetto che "*In questi ultimi tempi si è (notata) una certa attività da parte del Partito Popolare Italiano, specialmente nella zona di Oggiono dove l'Unione del Lavoro di Como, approfittando dello scioglimento dei sindacati*

⁶ Per il territorio di riferimento, vedi in particolare, Stefano Consonni, *I lavoratori cattolici in Brianza*, Bellavite, Missaglia, 2004.

⁷ Vedi Don Battista Rocca, *L'agitazione dei contadini milanesi e comaschi*, Tipografica sociale monzese, Monza, 1921, Sergio Zaninelli (a cura di), *Le lotte nelle campagne italiane (1880-1921)*, Celuc, Milano, 1971, Gianfranco Galliani Cavenago, *Quando il paesano rifiutò il pendizio. Il ruolo della cooperazione nella trasformazione del contado di Cuggiono (1860-1915)*, Franco Angeli, Milano, 1999.

⁸ Sull'argomento vedi: Spriano Paolo, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Einaudi, Torino, 1964; il numero monografico della rivista 'Il Ponte', Firenze, ottobre 1970, dove compare il saggio di Benini Aroldo, *Il 1920 a Lecco*; De Battista Angelo, *Le lotte operaie nel lecchese dal 1901 all'occupazione delle fabbriche*, in idem (a cura di), *Per il lavoro e la libertà*, cit. vol I, pagg. 152-186.

⁹ I dati delle elezioni del 1921 e del 1924 sono tratti da 'Il Prealpino' del 12 aprile 1924 e da Stefano Consonni, *I lavoratori cattolici*, cit, pag. 151.

¹⁰ Giacomo Matteotti, parlamentare socialista, denunciò quel clima di violenza e sopraffazione nel suo ultimo discorso alla Camera dei Deputati. Rapito da una squadra fascista il 10 giugno 1924, fu trovato morto il 16 agosto successivo.

¹¹ Albiate, Besana, Briosco, Carate, Giussano, Renate, Sovico, Triuggio, Veduggio, Verano

¹² ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 211. *Situazione politica*.

dei circondari di Lecco¹³, cerca di attirare nelle sue organizzazioni le masse. Risulta infatti che in questi giorni scorsi, circa 200 operai canestrai di Oggiono si siano iscritti alla detta Unione del Lavoro”¹⁴

A preoccupare le autorità in questo scorcio di 1924 era la Brianza, dove “la propaganda antifascista ed antigovernativa ha assunto, in questi ultimi tempi, un carattere più battagliero che in passato.”¹⁵

Le relazioni della sottoprefettura sottolineavano che L’Unione del Lavoro stava organizzando i canestrai anche a Valmadrera ed Olginate e che in Oggiono aveva una forte presenza tra le operaie delle filande e dei filatoi e tra i calzolari.

Tra le operaie in particolare il sottoprefetto rilevava un “diffuso senso di avversione (...) contro i fascisti. (...) Diversi gruppi di operaie ebbero a dichiarare agli industriali di Oggiono che preferiscono perdere due o tre lire del loro salario, anziché iscriversi ai sindacati fascisti.”¹⁶

I socialisti mostravano invece segni di risveglio a Valmadrera, nei rioni operai di Lecco e nei comuni di Lomagna, Osnago, Missaglia e Robbiate.

A Merate e nei paesi limitrofi, inoltre, si verificarono momenti di particolare tensione tra le associazioni combattentistiche ed i nuclei fascisti. Situazione non nuova per la provincia¹⁷ ma che nel meratese pare assumesse caratteri particolari: “Le associazioni combattenti fino a pochi mesi addietro inesistenti quasi in questo Circondario (...) hanno in questi ultimi tempi ingrossato le loro file e sono cresciute di numero. E’ indubbio che in dette associazioni si iscrivono per svolgere attiva opera antifascista tutti quegli elementi sovversivi che in altro modo o sotto altra veste non potrebbero manifestare la loro avversione all’attuale regime (...) Uguale situazione si verifica anche a Galbiate, Valmadrera e Civate.”¹⁸

Non sappiamo se davvero quelle associazioni combattentistiche avessero assunto un carattere ‘sovversivo’, ma non è improbabile che le crescenti difficoltà ad esercitare una libera azione politica spingessero gli oppositori del regime a rafforzare la presenza nell’associazionismo.

Operazione più difficile per i socialisti ed i comunisti che non per i popolari, i quali potevano agire direttamente nell’associazionismo cattolico e comunque godevano dell’appoggio delle parrocchie: “L’opera del partito (Popolare) è controllata ed incoraggiata dal clero che, come già altre volte ebbi a riferire, fatta qualche lodevole eccezione, nonostante le disposizioni in contrario delle superiori autorità ecclesiastiche, continua segretamente a svolgere nella massa, attiva opera antifascista. Le riunioni degli aderenti al Partito Popolare si effettuano spesso negli oratori nelle immediate vicinanze delle chiese ed alla propaganda dei sacerdoti si aggiunge anche quella delle monache degli asili infantili e delle associazioni prettamente cattoliche.”¹⁹

1.2 Una problematica ‘fascistizzazione’

Dopo il delitto Matteotti, la sconfitta dell’opposizione parlamentare, la costruzione rapida del regime e la fine di ogni libertà²⁰, questo retroterra politico-culturale fu annichilito dall’ulteriore ondata di violenza squadrista contro Camere del Lavoro, Cooperative, associazioni non fasciste²¹. Poi, negli anni del consenso, fu eroso ma non scomparve e fece da argine al fascismo, che non riuscì a conquistare davvero la popolazione di questo territorio²².

Ciò fu dovuto ad un complesso di cause, ancora da esplorare a fondo e che qui accenno limitatamente al tema del rapporto tra fascismo e mondo del lavoro.

Da un lato, pesò l’incapacità del fascismo di ‘entrare in fabbrica’: nonostante l’imposizione del sindacato di regime e lo scioglimento della CGL (4 gennaio 1927), il sindacato fascista non si sviluppò tra gli operai, non li guidò ma piuttosto

¹³ Si tratta dello scioglimento della Federazione provinciale comense del sindacato fascista, decisa dalla Confederazione nazionale delle Corporazioni fasciste. Su questo punto, come in generale sull’incapacità del fascismo locale di realizzare un’efficace azione sindacale, vedi Diego Minonzio, *Dalla camicia nera al mito della ‘Grande Lecco’*, Musei civici, Lecco, 1991.

¹⁴ ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 103, *Situazione politica (1924)*

¹⁵ ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 103, *Relazione al Prefetto di Como, 15 ottobre 1924*

¹⁶ Ivi

¹⁷ Anche a Lecco vi fu uno scontro tra la sezione cittadina dell’Associazione Nazionale Combattenti ed il partito fascista. Vedi in proposito Diego Minonzio, *Dalla camicia nera*, cit, pagg. 94-96.

¹⁸ ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 103. *Situazione politica (1924)*

¹⁹ Ivi

²⁰ Le tappe principali di questo processo furono: la legge che introdusse il controllo sulla stampa (luglio 1924); il discorso mussoliniano che annunciò l’abolizione delle ultime garanzie dello Statuto (3 gennaio 1925); la sostituzione dei Sindaci e dei Consigli Comunali con i Podestà e le Consulte di nomina governativa (febbraio e settembre 1926); l’istituzione del sindacato fascista con proibizione di scioperi e serrate (aprile 1926); nel mese successivo all’attentato Zamboni (31 ottobre 1926): lo scioglimento di tutti i partiti e le associazioni non fasciste, l’estensione del *confino di polizia* e - il 25 novembre 1926 - l’istituzione del *Tribunale speciale per la difesa dello Stato* e la reintroduzione della *pena di morte*; la proibizione di ogni associazione giovanile non inquadrata nell’*Opera Nazionale Balilla* (aprile 1928).

²¹ A Lecco la cooperativa ‘La Moderna’ fu occupata con la forza dai fascisti il 5 gennaio 1926 - come reazione all’attentato Zamboni (4 novembre 1925) e nello stesso periodo furono occupati il Circolo Sociale ed il Circolo Ferrovieri.

²² Su questo punto, per quanto riguarda in particolare la città di Lecco, vedi Diego Minonzio, *Dalla camicia nera*, cit, pagg. 137-157.

ne fu guidato, nel senso che, timoroso delle reazioni dei lavoratori, dovette sempre sostenerne le rivendicazioni, anche quando cozzavano contro la retorica dello Stato corporativo²³.

In secondo luogo, non ci fu nelle nostre zone – né poteva esserci - un ‘fascismo agrario’ forte ed organizzato ed anzi, nelle molte vertenze che complicarono i rapporti tra proprietari e coloni, emersero contrasti a volte forti tra la ‘Federazione provinciale degli Agricoltori fascisti’ (che rappresentava i proprietari) e la ‘Unione dei sindacati fascisti degli Agricoltori’ (che rappresentava i coloni).

Nel 1930, in provincia di Como ci furono 120 vertenze coloniche e i proprietari accusavano il sindacato dei coloni di ‘*montare i contadini a non pagare gli affitti*’²⁴.

Sia nelle fabbriche che nelle campagne lecchesi e comasche, le organizzazioni sindacali fasciste non sono state mai in grado, per le scelte della politica economica del fascismo e per la difficoltà a mediare gli interessi contrapposti, di creare quel ‘consenso unanime’ e quel ‘comune impegno per la Patria’ che abbondavano nella retorica ufficiale.

Alle difficoltà di penetrazione del fascismo corrispondeva, sull’altro fronte, la dispersione dell’antifascismo, scompaginato dalla sconfitta politica e costretto al silenzio ed all’esilio.

Delle forze socialiste, comuniste e cattoliche organizzate sopravvissero qua e là piccoli gruppi, cellule di pochi individui, singoli che testimoniarono sempre il loro antifascismo, con grande dignità morale, ma senza effettivo seguito politico²⁵.

Comunque, negli anni Trenta furono almeno 388 i lecchesi e comaschi schedati nel Casellario Politico Centrale e tra loro molti furono i processati dal Tribunale speciale e condannati per attività contro il regime²⁶. Oltre a costoro, altri 44 furono processati e condannati dal Tribunale speciale, 29 vennero inviati al confino, 22 furono i parroci indicati, nel 1929 e nel 1930, come ‘non favorevoli al regime’ e 34 i volontari che andarono a combattere a fianco della Repubblica spagnola²⁷.

Molti degli schedati e dei processati erano noti militanti politici e sindacali, la gran parte condannati per ‘organizzazione comunista’; alcuni di loro dopo l’8 settembre 1943 parteciperanno, con ruoli di primo piano, alla lotta partigiana²⁸.

Ma molti altri tra gli schedati rappresentavano “*un antifascismo che si esprime in maniera diffusa, anche attraverso piccoli gesti (...). Numerosi furono i casi di persone condannate anche a uno o due anni di confino (addirittura in alcuni casi anche anni di carcere) per l’esposizione di bandiere rosse, per scritte sui muri, oppure per frasi scambiate in treno piuttosto che all’osteria.*”²⁹

Le 388 schede ‘comasche’ del Casellario descrivono un mondo fatto di operai che scioperavano per migliorare le condizioni di vita e di lavoro, abitanti dei paesi vicini alla frontiera che organizzavano espatri clandestini, giovani che andavano alla visita di leva cantando inni sovversivi, studenti universitari che partecipavano a riunioni non autorizzate, anonimi militanti (operai, artigiani, professionisti) colpevoli di aver introdotto dalla Svizzera o distribuito stampa antifascista, sacerdoti non allineati, protagonisti di episodi individuali in cui venivano espressi ‘*sentimenti avversi al regime*’.

E’ molto difficile dire quanto questo antifascismo fosse davvero ‘diffuso’, anche se la memorialistica offre moltissime testimonianze di chi si sottraeva alla pervasività del regime, con comportamenti forse non antifascisti ma certamente antifascisti e che esprimevano dissenso: non partecipare alle adunate ed alle parate, evitare il ‘sabato fascista’, non fare la tessera, consegnare meno del dovuto agli ammassi e così via.

In un contesto in cui il regime godeva di un consenso fragile, che sembrava non essersi rafforzato molto neppure nel corso degli anni Trenta³⁰, la radice delle culture politiche antifasciste, schiacciata ma non estirpata, trovò - come

²³ Manca ancora, per il lecchese, una ricerca organica, che ricostruisca cosa accadde nelle fabbriche durante il fascismo e il rapporto tra sindacato fascista e lavoratori. Tuttavia, la documentazione d’archivio testimonia di molte vertenze che si svilupparono dalla fine degli anni Venti e per tutti gli anni Trenta.

²⁴ ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 120. Sulle vicende dei contratti agricoli nel comasco durante gli anni del fascismo, vedi Angelo de Battista, *Contadini dell’Alta Brianza*, Cattaneo, Oggiono, 2000, pagg. 55-60.

²⁵ Ne tratta, citando fatti e nomi, Gianfranco Bianchi, *Antifascismo e Resistenza nel comasco*, Comune e Amministrazione provinciale, Como, 1975. Vedi inoltre Silvio Puccio, *Una Resistenza*, 2^a ed., Stefanoni, Lecco, 1995 e Aroldo Benini, *Nerina non balla*, Periplo, Lecco, 1995.

²⁶ Gli elenchi, i più completi tra quelli disponibili ma probabilmente non esaustivi sono in Giusto Perretta, Gerardo Santoni, *1919-1943. L’antifascismo nel comasco*, Istituto Comasco per la storia del Movimento di Liberazione, Como, 1997.

²⁷ Ivi.

²⁸ Cito, come esempio che pur nella sua eccezionalità rappresenta molte storie, Gaetano Invernizzi. Lecchese, tappezziere comunista, espatriato nel 1922 per sfuggire agli squadristi, rientrato clandestinamente in Italia, condannato nel 1936 a 14 anni di reclusione per attività di riorganizzazione del Partito Comunista, liberato dopo il 25 luglio 1943, già il 9 settembre salì in montagna, ai Piani d’Erna (Resegone) dove, con Renato Carenini e altri militanti comunisti, costituì la ‘Carlo Pisacane’, una delle prime formazioni partigiane. Dopo la guerra fu dirigente sindacale e deputato.

²⁹ Valter Merazzi, *Antifascismo e antifascisti della provincia di Como nel Casellario politico centrale*, in Giusto Perretta, Gerardo Santoni, *1919-1943. L’antifascismo nel comasco*, cit., pag 15.

³⁰ Il 29 marzo del 1940, il Questore di Como relazionando al Prefetto sulla situazione di Lecco, dopo aver sottolineato “*L’apatia politica di quella popolazione*”, nota che in città “*Le manifestazioni patriottiche e le riunioni politiche difatti si svolgono per lo più con scarso numero di intervenuti e con poco entusiasmo.*”. Vedi in ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 85/1.

testimonia anche la documentazione prefettizia dell'epoca - un humus favorevole in questo 'antifascismo diffuso', certamente minoritario, ma presente.

L'antifascismo diffuso "convisse e in qualche modo interlocuì con le attività discrete e isolate, precarie e allo stesso tempo tenaci dei partiti antifascisti; fu in grado, accanto a queste, di creare senso comune nei luoghi di lavoro e nelle comunità più solidali. Questo senso di impegno politico e civile che non si spense (... pose) le basi per quel fenomeno organizzato e insieme spontaneo, coinvolgente militanti e semplici individui che fu la Resistenza italiana."³¹

Alle origini della Resistenza, infatti, alla base del suo sviluppo, sta l'incontro tra il vecchio antifascismo militante dell'esilio e della clandestinità e il nuovo antifascismo di coloro che avevano tratto le conseguenze dal disastro economico, militare, civile e morale in cui il fascismo aveva precipitato l'Italia.

1.3. No alla guerra, no ai tedeschi

Il terreno su cui vecchio e nuovo antifascismo si incontrarono fu la guerra o, meglio, la contrarietà all'alleanza con il nazismo e le conseguenze tremende di una guerra voluta soltanto dal regime.

No alla guerra, no ai tedeschi, no alle leggi razziali furono forse le prime 'parole d'ordine' capaci di allargare l'intesa tra i partiti antifascisti e una parte dell'opinione pubblica.

Su questi temi, oltre all'azione politica del PCI³², rivolta soprattutto alle fabbriche, si fece sentire la voce di alcuni parroci e di una parte del mondo cattolico.³³

Già il 20 novembre 1938 il Questore Travaglio stese una preoccupata nota sulle attività dell'Azione Cattolica; dopo aver accennato ad un lieve incidente tra giovani fascisti e giovani cattolici in occasione di una pubblica conferenza a Como, il Travaglio paventa che "La situazione potrebbe però acuirsi per il fatto che - come è noto - la stampa cattolica in questi giorni sta manifestando opinioni non conformi alle direttive del Regime circa la difesa della razza e la lotta contro il giudaismo."³⁴

Se le leggi razziali risultavano invise e incomprensibili a buona parte della popolazione³⁵, era soprattutto l'eventualità della guerra a preoccupare l'opinione pubblica.

Il Comandante del Gruppo di Como dei Carabinieri, tenente colonnello Renato Galgano, scriveva al Prefetto il 19 settembre 1939:

"In pubblico, a causa del continuo mutare ed evolversi della situazione internazionale permane uno stato di disorientamento ed incertezza.

L'intervento delle truppe sovietiche in Polonia, l'epilogo della campagna miliare in detta regione (...) son motivi di commenti e di induzioni su quello che farà la Germania e su quello che sarà per essere l'atteggiamento italiano.

La sospensione delle operazioni di requisizione dei quadrupedi ed autoveicoli, il rinvio alle proprie case di numerosissimi richiamati, il continuare nell'assenza di palesi preparativi militari, (...la) concessione di licenze agricole per la vendemmia ai richiamati rurali, hanno fatto sorgere nel pubblico la certezza che l'Italia non interverrà nel conflitto. (...)

Secondo i più l'Italia sarebbe assolutamente impreparata militarmente e priva di mezzi per condurre una guerra.

*Tale voce viene alimentata dai richiamati ritornati alle loro case, secondo i quali i corpi non potrebbero vestire, equipaggiare ed armare i soldati, mancando di tutto, dalle coperte alle scarpe, dal pane alle uniformi ai fucili ecc. Secondo altri il Fascismo, in caso di guerra, non sarebbe più sicuro delle masse e perciò non potrebbe entrare in campo senza crollare (...)."*³⁶

Sono qui riassunti, con esemplare lucidità, gli argomenti che avrebbero dovuto sconsigliare la partecipazione ad un conflitto che la popolazione non voleva, come notava il Questore Travaglio in un promemoria del 31 ottobre 1939:

*"Le condizioni dello spirito pubblico hanno subito in questi ultimi tempi una sensibile trasformazione. Alla preoccupazione per l'eventuale entrata in guerra dell'Italia, verificatasi ai primi di settembre, è subentrata la fiducia che l'Italia non interverrà nel conflitto. (...). E' naturale che gli animi siano più disposti e più favorevoli ad accogliere l'idea che non vi sarà la guerra, anziché l'ipotesi opposta."*³⁷

Tra il clero, viste anche le posizioni del Vaticano, erano diffuse opinioni contrarie alla guerra e sebbene la gran parte dei parroci restasse prudente nelle dichiarazioni pubbliche³⁸ c'era chi, durante le prediche non risparmiava critiche alla

³¹ Valter Merazzi, *Antifascismo e antifascisti della provincia di Como nel Casellario politico centrale*, cit, pag. 20

³² Il PCI era l'unico partito che aveva, in quel momento, un'organizzazione clandestina che, per quanto debole, era in grado di svolgere attività politica o almeno di propaganda.

³³ Sul ruolo e sui limiti dell'azione antifascista del clero brianzolo vedi Pietro Arienti, *Resistenza in Brianza*, cit, pagg. 71-78; vedi anche Gabriele Fontana, *La presenza dei cattolici nel lecchese. Tracce di un discorso*, in www.55^Rosselli, sezione 'Documenti'

³⁴ ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 75. La prima legge antiebraica, quella recante 'Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista' venne emanata il 5 settembre 1938; il secondo intervento fu la 'Dichiarazione sulla razza' emanata dal Gran Consiglio del Fascismo il 6 ottobre 1938; il terzo fu la Legge del 29 giugno 1939 che limitò per gli ebrei l'esercizio delle libere professioni.

³⁵ Saranno in molti, anche in Brianza, ad aiutare gli ebrei durante i mesi della RSI e dell'occupazione nazista.

³⁶ ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 75 - *Promemoria riservato personale*

³⁷ ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 83, *Promemoria per S.E. il Prefetto*

³⁸ Così sostenevano i Carabinieri nei loro rapporti al Prefetto. Cfr ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 83 e 85/1

Germania per aver invaso la Polonia, come il parroco di Fino Mornasco, Mons. Pietro Caccia ed il Parroco di Sirone, don Alessandro Brivio³⁹ o chi, come don Peduzzi, parroco di Somana, frazione di Mandello del Lario, il 10 giugno, giorno della dichiarazione di guerra, *“oppose un reciso rifiuto”*⁴⁰ a suonare le campane a festa.

Alla contrarietà alla guerra si univa la diffidenza verso gli alleati germanici.

Diffidenza diffusa, perché era ancora molto viva nella popolazione (oltre che nella retorica patriottica sparsa abbondantemente dal fascismo) la memoria della prima guerra mondiale combattuta vittoriosamente anche ‘contro i tedeschi’ in quanto alleati degli austriaci.⁴¹

Diffidenza che ben emerge da un episodio verificatosi il 25 luglio 1940 presso il cinema del Dopolavoro di Lecco. In quell’occasione, su iniziativa di Hermann Treiber, fiduciario locale del Partito Nazista, venne proiettato un documentario di produzione germanica sull’andamento della guerra in Norvegia, Olanda, Belgio e Francia settentrionale.

La serata ebbe un buon successo di pubblico ma, nota il Questore in una riservata al Prefetto, *“nessun applauso ha segnato la fine della proiezione e si potrebbe quindi ritenere che i tedeschi non siano rimasti eccessivamente soddisfatti di questa loro prima presa di contatto col mondo politico lecchese.*

*Si dice prima presa di contatto (sottolineato nel testo, ndr) perché sinora la collettività germanica di quella città si è tenuta ed è stata tenuta sempre in disparte, non essendo mai stata invitata ad alcuna pubblica manifestazione.”*⁴²

Questo succedeva a quasi quattro anni dall’inizio della collaborazione italo-tedesca (ottobre 1936), a oltre un anno dalla firma del *Patto d’acciaio* (22 maggio 1939) e soprattutto 45 giorni dopo l’entrata in guerra dell’Italia a fianco della Germania.

2. LA GUERRA E LA FINE DEL CONSENSO

2.1 Poco lavoro, poco pane

Già prima dell’inizio della guerra, l’industria lecchese e comasca soffriva di rilevanti difficoltà nei suoi settori trainanti, il tessile, il metallurgico e l’edile.

Ai problemi tradizionali si erano aggiunte le conseguenze delle sanzioni economiche decretate dalla Società delle Nazioni contro l’Italia che, nell’ottobre del 1935, aveva invaso l’Etiopia.

Nella Brianza lecchese le difficoltà dovute alle sanzioni si concretizzarono nella mancanza di materie prime e di energia (ferro e carbone) che colpì i settori metallurgico ed edilizio e nel venir meno dei tradizionali mercati d’esportazione della seta, che colpì il settore tessile.

Fabbriche e cantieri dovettero diminuire l’attività e sospendere o anche licenziare molti lavoratori e questa situazione provocò la reazione degli operai.

Il 5 e 6 dicembre 1938, l’Ufficio di P.S. di Lecco informò il Questore di Como, Travaglio, che il Laminatoio Arlenico di Lecco *“ha dovuto nuovamente sospendere il lavoro”*⁴³ mettendo in attesa 170 lavoratori, che *“si sono recati in massa alla sede del Fascio e, disciplinatamente, una delegazione di essi ha fatto presente al Segretario politico le loro condizioni”*⁴⁴

Condizioni difficili, condivise da molti altri lavoratori e tali da richiedere interventi tangibili: *“E’ opportuno però che i sospesi, i quali hanno dimostrato di non aver lavorato in media in tutto l’anno più di 4 ore al giorno siano al più presto riassunti, anche per evitare che il loro attuale grave malcontento si propaghi negli altri stabilimenti siderurgici in cui le condizioni di lavoro non sono migliori.”*⁴⁵

I dati ufficiali fissavano, al novembre 1938, in 15.426 i disoccupati nella provincia di Como, di cui 6.300 in edilizia, 5.026 nel tessile, 2.100 nel settore meccanico e metallurgico e 2.000 in settori vari.⁴⁶

La situazione non migliorò nel 1939: i licenziamenti per mancanza di lavoro continuarono e alla fine dell’anno soltanto a Lecco erano circa 9 mila gli operai che lavorano a orari ridotti.⁴⁷

³⁹ Ivi

⁴⁰ ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 85/1. Rapporto dei Carabinieri, datato 25 giugno 1940.

⁴¹ Una staffetta partigiana riferisce in un’intervista che, ancora prima dell’entrata in guerra, il padre, reduce della Grande Guerra criticava Mussolini perché: *“prima ci hanno mandato a combattere contro i tedeschi e adesso lui ce li riporta in casa.”* Intervista a Giulia Zucchi, registrata da Angelo de Battista l’ 11.3.1995. Il 31 dicembre del 1939, nel corso di una discussione presso l’albergo ‘Vetturina’ di Oggiono, un avventore nato nel 1898 (dunque in età per essere al fronte nel 1918) a proposito della Germania sostenne che *“il Duce aveva fatto male ad allearsi con essa”*. Cfr. ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 85/1, *Relazione mensile*, 13 febbraio 1940.

⁴² ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 85/1 - *Riservatissima. Oggetto: Proiezione di un documentario germanico al cinema “Dopolavoro” di Lecco*

⁴³ ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 75 - *Riservata. Oggetto: malcontento fra gli operai di Lecco*

⁴⁴ Ivi

⁴⁵ Ivi

⁴⁶ ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 83 – R. Prefettura di Como, *Note sulla situazione politica ed economica della provincia*, 23 novembre 1938.

⁴⁷ ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 75 – *Riservata. Relazione mensile sullo spirito pubblico e la situazione economica e politica di Lecco*, 16 novembre 1939.

La gravità della situazione, resa più difficile dal continuo rincarare dei prezzi, è segnalata anche dalla riapertura delle cucine economiche dell'Eca (Ente comunale di assistenza) per circa 2000 famiglie nella sola città di Lecco⁴⁸. I problemi erano però estesi a tutto il territorio e furono subito aggravati dall'inizio delle ostilità in Europa. Ancora il Questore di Como nell'ottobre 1939 relaziona al Prefetto della Provincia:

“Reputo opportuno rappresentare a V.E. la situazione in cui sono venute a trovarsi alcune industrie metallurgiche di questa Provincia in dipendenza alle difficoltà sull'approvvigionamento del ferro:

la ditta A. Agrati e figli di Cortenova di Monticello, in data 27 settembre corrente mese è stata costretta a licenziare 18 operai.

Gli stabilimenti di Valmadrera hanno dovuto ridurre le ore lavorative e si prevede che tra non molto licenzieranno una cinquantina di operai.

La S.A. Abduana, fabbrica di attrezzi agricoli di Paderno Robbiate, lamenta anch'essa scarsità di acciaio.

La Società Italiana Catene Calibrate Regina gestisce due stabilimenti ausiliari: uno a Merate con 520 operai e l'altro a Cernusco Montevocchia con 250 operai. La detta società già si forniva in misura limitata dal Cogefag⁴⁹ in quanto riceveva l'acciaio dalle acciaierie Cogne di Torino e rimediava il maggior bisogno importando forti quantitativi dalle acciaierie tedesche Roechling mediante regolare licenza di importazione.

In seguito alle attuali ostilità della Germania, le acciaierie tedesche non hanno accettato le ordinazioni e sono venute meno alla consegna di 800 quintali di acciai (...).”⁵⁰

Né, nonostante il calmierato, la situazione era migliore sul fronte dei prezzi: *“Molto malcontento vi è pure in tutti i ceti per il continuo rincarare dei prezzi, che mette gli stessi esercenti spesse volte in serie difficoltà per il fatto che sono soggetti ai rincari dei fornitori e non possono a loro volta che aumentare i prezzi dei generi calmierati.”⁵¹*

Con l'entrata in guerra dell'Italia la situazione economica tese rapidamente a peggiorare soprattutto a causa delle difficoltà di approvvigionamento di materie prime, energia elettrica e combustibile.

Per quanto riguarda l'industria tessile comasca, la contrazione delle esportazioni colpiva duramente le prospettive della produzione e provocava un aumento sensibile della disoccupazione.

Già nel luglio 1940, in una “riservata personale espresso” al Reggente il Direttorio Nazionale del P.N.F., il Segretario Federale di Como segnalava, che:

“L'attività dell'industria tessile va sempre più contraendosi. L'esportazione è ferma, i magazzini sono pieni. Ogni giorno aumentano gli opifici che sospendono il lavoro”⁵²

Nel gennaio 1941 il Segretario del Fascio di Como segnala alla Direzione del P.N.F. di Roma Littorio, che:

“L'Italcementi di Olgiate Calco ha spento sei forni degli otto esistenti per mancanza di combustibile, licenziando circa i due terzi delle maestranze”⁵³.

Molte altre aziende si trovarono in situazioni simili, tanto che tra il novembre 1940 ed il gennaio 1941, mentre i disoccupati risultavano circa 14.000, salì a circa 20.000 il numero di lavoratori sospesi a causa delle difficoltà suddette⁵⁴.

Alla difficile situazione occupazionale, facevano riscontro un'altrettanto precaria condizione delle forniture alimentari ed un ulteriore aumento dei prezzi dei beni di prima necessità: non erano ancora trascorsi cinque mesi dal giugno 1940 che già in un mattinale si poteva leggere:

“la vita si è così rincarata che la massa degli operai, anche per la diminuzione delle ore lavorative riesce a stento a sbarcare il lunario.”⁵⁵

La disponibilità di carne apparve subito inadeguata fin dalle prime settimane a causa dell'insufficiente numero di capi di bestiame inviati al macello⁵⁶, mentre per quanto riguarda il granoturco, i 70 mila quintali destinati all'ammasso alla fine della campagna 1940 erano decisamente insufficiente per il fabbisogno alimentare normale della Provincia a cui si

⁴⁸ ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 75 – *Riservata. Relazione mensile sullo spirito pubblico e la situazione economica-politica nel Comune di Lecco*, 29 novembre 1939.

⁴⁹ Commissariato Generale delle fabbricazioni di guerra

⁵⁰ ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 75 – *Riservata. Relazione sulla situazione metallurgica nella provincia di Como*, 20 ottobre 1939. Vedila ora anche in Anselmo Luigi Brambilla-Alberto Magni, *Partigiani tra Adda Brianza*, Istituto lecchese della Storia del Movimento di Liberazione e dell'età contemporanea, Lecco, 2005, pag. 12.

⁵¹ ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 75, *Relazione mensile sullo spirito pubblico e la situazione economica*, 16 novembre 1939.

⁵² Giusto Perretta, *Tra il riso e il pianto. I mattinali del Segretario del Fascio di Como a Roma Littorio*, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione, Como, 1995, pag. 19.

⁵³ Ivi. Le difficoltà dell'Italcementi erano iniziate con le sanzioni, a seguito delle quali nel 1936 cessarono le forniture di carbone dall'Inghilterra; cfr.: Anselmo Luigi Brambilla-Alberto Magni, *Partigiani tra Adda Brianza*, cit, pag. 14.

⁵⁴ Giusto Perretta, *Tra il riso e il pianto*, cit, pagg. 69 e 110.

⁵⁵ Ivi pag. 60

⁵⁶ Ivi, mattinale del 14/10/1940

aggiungeva l'insufficiente disponibilità di farina gialla, in una terra dove la polenta costituiva l'elemento primario dell'alimentazione.⁵⁷

A ciò presto si aggiunse la penuria di grassi: *“olio e lardo rimangono i generi di più difficile approvvigionamento e la mancanza è segnalata in ogni Comune”*⁵⁸ e nel marzo del 1941 il Ministero dell'Agricoltura comunicò al Prefetto di Como che dal 1° aprile successivo l'assegnazione di grano alla Provincia sarebbe stata ridotta da 31.500 a 24.750 quintali.⁵⁹

Non sorprende perciò che, nonostante i rischi che si correvano nel criticare il regime, iniziassero le proteste, animate soprattutto dalle donne, sulle quali gravava il peso di una conduzione domestica ormai troppo difficile.

Racconta Giancarla Pessina, a quell'epoca ancora bambina, che in un giorno del maggio del 1942, *“davanti all'ufficio dell'Annonaria di Lecco c'era uno schieramento di forze incredibile. Più avanti, verso il Municipio, vidi anche mia madre in mezzo a delle donne che avevano dei cartelli di cartone con scritto ‘vogliamo pane’ e ‘siamo stufe’”*⁶⁰

Proteste nate spontaneamente, senza organizzazione, forse concordate ai lavatoi o nelle lunghe file davanti ai tabaccai nei giorni della distribuzione del sale.

Le ragioni della protesta erano evidenti, come lo stesso Federale di Como riconosceva:

*“Devono poi provvedere ad un minimo di indumenti, ci sono le malattie, le medicine ecc. Man mano che il broncio e i rimbrotti aumentano di tono e di ampiezza, la tensione cresce e la gente si innervosisce anche per il fatto che considera una presa in giro ed un'ostinazione provocatoria quella di mantenere il listino dei prezzi che risultano superati molte volte del doppio e del triplo nel mercato. E' notorio che i prezzi sono saliti alle stelle e per alcuni generi non ci sono più limiti.”*⁶¹

Con il prolungarsi della guerra, la scarsità dei generi alimentari, l'aumento esponenziale dei prezzi ed il mercato nero⁶² mettevano a durissima prova la popolazione, che ormai vedeva profilarsi lo spettro della fame.

Anche il sindacato di regime, preoccupato del clima di insoddisfazione che cresceva tra i lavoratori, non poteva fare a meno di registrare la gravità delle cose:

“La situazione alimentare e quella dei prezzi, ben note nella loro asprezza, influiscono sullo stato d'animo dei lavoratori, che è ancora sensibilmente depresso.

Ciò dipende particolarmente dal fatto che le famiglie si approvvigionano con difficoltà gravissime e non trovano che ben poco sui mercati, mentre si va delineando anche presso gli spacci e le mense aziendali una carenza di prodotti che va gradatamente preoccupando sempre più i lavoratori. (...)

Disagiaticissimo l'approvvigionamento del latte, sul quale dobbiamo richiamare l'attenzione delle Autorità in quanto, come è ben noto, il latte è alimento che per la sua stessa destinazione tocca un argomento delicatissimo.(...) In complesso dobbiamo confermare che l'attuale approvvigionamento della città e della provincia è quanto mai precario.

E' anche necessario che richiamiamo l'attenzione sulla situazione dei mezzi di trasporto delle masse lavoratrici.

*Rileviamo il continuo aggravarsi delle deficienze di pneumatici ed ora anche di biciclette-tipo. Gli uni e le altre abbastanza abbondanti sul mercato mero, diventano pressoché introvabili seguendo le norme vigenti in materia di distribuzione(...).”*⁶³

2.2 Soldati e reduci

Oltre che sulle condizioni economiche, la guerra pesava molto sullo stato morale e psicologico della popolazione.

L'incertezza del destino di padri, mariti, figli spersi sui diversi fronti di combattimento e la difficoltà ad avere informazioni pesavano soprattutto sulle donne, che erano solite radunarsi nei locali pubblici per ascoltare alla radio i bollettini di guerra e cercare di capire, dai movimenti delle truppe, dove fossero i loro cari⁶⁴.

Quando le notizie riuscivano ad arrivare, giungevano generalmente tramite la posta militare e quindi filtrate dalla censura. Le famiglie non potevano perciò leggere le lettere – o le parti di esse - che più esplicitamente descrivevano il reale andamento delle operazioni militari e la vera situazione dei soldati.

Tuttavia la realtà filtrava dalle maglie della censura ed emergeva, con forza dirompente, dai racconti dei reduci.

Edmea Maggiolo, che aveva aderito al fascismo, cominciò ad avere dubbi leggendo le lettere degli amici dal fronte albanese e greco e poi tirò le somme quando, da volontaria della Croce Rossa, incontrò i primi reduci: qualche mese dopo entrò nelle formazioni partigiane⁶⁵.

⁵⁷ ivi pag. 93

⁵⁸ ivi pag. 127

⁵⁹ Anselmo Luigi Brambilla-Alberto Magni, *Partigiani tra Adda Brianza*, cit, pag. 19.

⁶⁰ 1943-44. *Scioperi, Resistenza, deportazioni. Testimonianze di lavoratori lecchesi*. Videodocumentario a cura di Camera del Lavoro, Spi, Fiom, Lecco, 2003. Regia di Corrado Colombo, testi di Angelo de Battista.

⁶¹ Giusto Perretta, *Tra il riso e il pianto*, cit, pag. 178-179

⁶² Secondo alcuni calcoli, il confronto tra i prezzi del mercato regolare e quelli del mercato nero per alcuni generi tesserati era il seguente: 12 uova: a tessera lit. 6, al mercato nero lit. 90 - 1 litro d'olio: a tessera lit. 15, al mercato nero lit. 120 - 1 chilo di pane: a tessera lit. 23, contro lit.260. Cfr: Giorgio Vaccarino, *Gli scioperi del 1943/44*, in AA.VV., *La Resistenza in Lombardia*, Labor, Milano, 1965;

⁶³ ASC, *Prefettura, Gabinetto, c. 105, Relazione* di Eugenio Margara, Segretario provinciale di Como della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria (datata 12.6.1943, ma relativa al mese di maggio 1943).

⁶⁴ Ne riferisce Giancarla Pessina in *1943-44. Scioperi, Resistenza, deportazioni*, cit.

⁶⁵ Erica Ardenti, *La Resistenza rimossa. Storia di donne lombarde*, Spi Cgil Lombardia, Milano, 2004, pagg. 35-36.

Il Gabinetto della Prefettura riceveva dal 'Servizio censura' i testi tolti dalla circolazione e ne raccoglieva una selezione significativa per spedirla, accompagnata da un rapporto, alla 'Divisione polizia politica' del Ministero dell'Interno. Il rapporto steso il 23 gennaio 1943 dall'allora Prefetto di Como, Rino Parenti, rappresenta con veridicità il crescere del malcontento e della preoccupazione tra i soldati e le loro famiglie.

*"In genere – si legge nella relazione – nelle non numerose lettere che vengono dalla Libia il morale è depresso e sono evidenti i segni di stanchezza. Anche dalla Russia non arrivano che notizie deprimenti circa le sorti del Corpo di spedizione laggiù. Nella P.M. 102 si scrive comunemente di essere stanchi e stufo, si raccontano gli spettacoli paurosi di ritirata."*⁶⁶

Le lettere censurate dei soldati comaschi, erano scritte da uomini sfiduciati, che non credevano alla vittoria, chiedevano la pace e manifestavano *"il desiderio di non più combattere vissuto come improcrastinabile necessità"*⁶⁷

La medesima richiesta veniva dai famigliari che, annotava preoccupato il Prefetto nel suo rapporto, sempre meno timorosi dei controlli censori, scrivevano lettere in cui *"Le invocazioni alla pace sembrano avere la prevalenza assoluta"* e nelle quali erano rappresentati tutti i motivi *"più o meno chiaramente espressi, più o meno accortamente dissimulati che stanno a dar ragione dell'inquietudine che oggi è diffusa e profonda."*⁶⁸

Ma oltre all'inquietudine, con la guerra stava ormai crescendo un'aperta avversione al regime, soprattutto da parte dei reduci: *"Nel 1941, se non erro, al termine della campagna di Grecia e di Albania, militari oggiensi di diverse armi che hanno partecipato a quella campagna, in un brevissimo periodo di licenza si sono urtati in modo abbastanza violento con esponenti fascisti di Oggiono."*⁶⁹

I reduci dall'Africa, dalla Grecia, dalla Jugoslavia e, soprattutto, dalla Russia testimoniavano la realtà dei fronti e delle condizioni dei soldati, così diverse dai racconti della propaganda ufficiale, portavano il senso di essere stati traditi, vivevano il peso di un'esperienza durissima sotto il profilo fisico e, soprattutto, morale⁷⁰.

Erano, in un certo senso, la dimostrazione vivente della separazione tra regime e popolo, la prova che la guerra fascista aveva profondamente incrinato, fino a distruggerlo, il rapporto tra gli stessi soldati e l'esercito e stava determinato il fallimento dell'esercito regio *"sia come istituzione e classe dirigente militare, sia come stile di vita."*⁷¹

Non molto tempo dopo, i reduci dai fronti formarono l'ossatura militare delle brigate partigiane.

3. LA SCELTA

3.1 Tra 25 luglio e 8 settembre.

In questa situazione, scandita dalla tragica ritirata dell'Armia in Russia (gennaio-marzo 1943), dalla resa delle truppe in Africa (14 maggio 43), dallo sbarco anglo-americano in Sicilia (9-10 luglio 1943), dalla fortissima impressione provocata dai bombardamenti su Roma (20 luglio 43) arrivò, il 25 luglio, la caduta di Mussolini.

Le manifestazioni di giubilo che si verificarono ovunque – e anche nelle nostre città e nei nostri paesi⁷² – esponevano la diffusa speranza che la fine del Duce significasse anche la fine della guerra, che fosse possibile liberarsi, in un sol colpo, della guerra e del fascismo che l'aveva voluta.

Nei quarantacinque giorni tra il 25 luglio e l'8 settembre, non ci furono soltanto le folle in piazza, la distruzione delle insegne del regime, gli assalti alle sedi fasciste e altre manifestazioni 'liberatorie' di una tensione ormai insostenibile, ma vennero anche in superficie energie che da tempo agivano sottotraccia.

Nelle città e nei paesi, esponenti e partiti antifascisti provarono una prima riorganizzazione dell'attività politica; gli operai, principalmente per iniziativa dei comunisti, ripresero le forme organizzative che il regime aveva vietato e nelle fabbriche leccesi e comasche si ricostituirono le Commissioni Interne⁷³; la stampa cattolica si schierò apertamente con il nuovo corso ed anche nell'esercito ci fu chi manifestò soddisfazione per la fine del fascismo⁷⁴.

⁶⁶ Cfr. P.M. sta per 'Posta militare', che funzionava in questo modo: i Comandi dei Corpi d'Armata disponevano del servizio di P.M., organizzato in 'uffici' numerati; ad un certo numero di P.M. corrispondevano determinati reparti; la posta in partenza e in arrivo doveva indicare il numero di P.M., così da rendere identificabile sia la provenienza delle lettere scritte dai soldati, sia la destinazione di quelle inviate ai soldati.

⁶⁷ Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994, pag. 4.

⁶⁸ Gianfranco Bianchi, *Antifascismo e resistenza nel comasco*, cit., pag. 32

⁶⁹ Camillo Redaelli, testimonianza registrata da Massimo Pirovano, Oggiono, 29 luglio 1975

⁷⁰ Questo aspetto ha trovato ampio spazio nell'opera letteraria di Mario Rigoni Stern ed in particolare in *Ritorno sul Don*, Einaudi, Torino 1973, *Il sergente nella neve*, Einaudi, Torino, 1953, *Quota Albania*, Einaudi, Torino, 1971 e di Nuto Revelli, *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino, 1993.

⁷¹ Claudio Pavone, *Una guerra civile*, cit., pag. 94.

⁷² Vedi in proposito Gianfranco Bianchi, *Antifascismo e resistenza nel comasco*, cit., pagg. 71-75 e Angelo de Battista, Giuseppe (Pino) Galbani, 5881. *Un diciottenne nel lager di Mauthausen-Gusen*, 2ª edizione, Cattaneo editore, Oggiono, 2005, pagg. 86-92. Vedi anche Giusto Perretta, Gerardo Santoni, *1919-1943. L'antifascismo nel comasco*, cit., pagg. 113-164, ove si riporta un elenco, di 502 'Persone antinazionali e antitedesche'. La lista, stilata dalla Guardia Nazionale Repubblicana, comprende in larghissima parte donne e uomini di molti paesi della provincia, segnalati perché parteciparono alle manifestazioni del 26 e 27 luglio 1943.

⁷³ Le Commissioni interne erano state abolite da Mussolini con un decreto il 2 ottobre 1925. La loro rinascita, avvenuta per lo più spontaneamente, venne ratificata con un accordo firmato il 2 settembre 1943 tra Buozzi e Riveda per il sindacato e Giuseppe Mazzini per gli industriali. A quella possibilità si era arrivati per iniziativa di Leopoldo Piccardi, Ministro delle Corporazioni nel Governo

Guardando oltre ciò che accadde nelle piazze, in quei quarantacinque giorni, anche nel nostro territorio, si manifestarono, fragili ma visibili, minoritarie ma decise a svilupparsi, le forze che poi ressero la lotta resistenziale: le culture politiche antifasciste, l'organizzazione comunista, cui poi si aggiungerà quella degli altri partiti, la parte del mondo cattolico refrattaria al regime, la classe operaia, soldati e ufficiali del regio esercito.

Quando l'8 settembre, reso noto l'armistizio, il Re e lo Stato maggiore fuggirono e tutto sembrò crollare, agli antifascisti già attivi ed a tutti gli italiani si pose, drammaticamente, il tema della scelta: *“Eventi grandi, eccezionali, catastrofici, pongono i popoli e gli uomini davanti a drastiche opzioni e fanno quasi di colpo prendere coscienza di verità che operavano senza essere ben conosciute o la cui piena conoscenza era riservata a pochi iniziati. Il vuoto istituzionale creato dall'8 settembre caratterizza in questo senso il contesto in cui gli italiani furono chiamati a scelte alle quali molti di loro mai pensavano che la vita potesse chiamarli.”*⁷⁵

Le risposte furono molte, diverse tra loro e si articolano lungo percorsi spesso non lineari e sempre condizionati dall'evolvere della situazione politica e militare e dalle vicende individuali, familiari e di gruppo.

3.2 Gli sbandati

In ogni caso, una prima risposta chiara venne dai militanti politici e dai soldati, reduci dai fronti o sbandati dalle caserme italiane.

Furono loro a costituire sulle montagne le prime aggregazioni, che ancora non erano formazioni in senso proprio: ai Piani Resinelli, dove tra gli altri salì il colonnello Varusio, comandante della caserma Sirtori di Lecco; sul Resegone a Campo de'Boi dove prese posizione una formazione 'badogliana' e in Erna dove salirono i comunisti Gaetano Invernizzi, Vera Ciceri, Renato Carenini e il monzese Gianni Citterio; sulle Grigne dove un gruppo di militari sbandati costituì il primo nucleo di una formazione che andrà poi sotto il comando del colonnello Galdino Pini; sul San Genesio dove salirono i militari dell'autocentro di Oggiono, guidati dal loro capitano Arnaboldi ed ai quali si unirono sbandati ed ex prigionieri organizzati da Renato Saverio, antifascista milanese sfollato a Lurago d'Erba, in Valsassina, sui monti di Erba.

Nel comasco e nel lecchese si costituirono anche almeno sette centri di riferimento per la fuga degli ebrei e dei prigionieri alleati:

a Sormano, da dove il parroco don Carlo Banfi accompagnava personalmente i fuggiaschi in Svizzera attraverso il Piano del Tivano, Nesso, il lago, il Monte Bisbino;

a Pusiano, dove operava il capitano Guido Brugger con i suoi partigiani;

a Caslino d'Erba, dove agiva l'antifascista Raffaele Banzola con la collaborazione del parroco di Ponte Lambro, don Giovanni Strada;

a Lecco dove facevano da riferimento le sorelle Villa, Luigi Frigerio, Antonio Colombo, Franco Minonzio, Giuseppe Mauri;

a Bellano, dove attorno al parroco don Rovelli, si muovevano il coadiutore don Lissoni e Antonio e Renato Camerini;

in Valsassina, con don Giacomo Maffei che mette a disposizione casa e parrocchia di Parlasco per chi è in fuga;

a Noceno, in Val Muggiasca, è don Ambrogio Cariboni il riferimento per gli espatri in Svizzera.

A questi 'centri', si devono aggiungere decine di iniziative spontanee di cui c'è una memoria ormai troppo vaga.

Anche in Brianza ad aiutare i soldati sbandati, gli ex prigionieri alleati in fuga, gli ebrei in cerca di salvezza, assieme alle prime organizzazioni della Resistenza ci fu la 'gente comune', che vesti in abiti civili i soldati che non potevano e a volte non volevano più tenere la divisa, ci furono i ferrovieri che rallentarono i convogli prima delle stazioni controllate dai tedeschi per far scendere i militari, le famiglie contadine che nascosero e sfamarono i fuggiaschi, gli abitanti delle zone di confine che li accompagnarono oltre frontiera.

Eccole dunque all'inizio dell'opera, le componenti essenziali della Resistenza: militanti politici, soldati in rotta con il regio esercito, parroci che non condividevano la prudenza delle gerarchie ecclesiastiche, popolazione – ed in particolare gli operai delle fabbriche – stanca della guerra e del fascismo e disposta a sostenere i resistenti.

In quei giorni di settembre il desiderio di riscatto, la volontà di sottrarsi alla guerra fascista, l'umana solidarietà sembravano offrire un terreno promettente; ma l'immediato dispiegarsi dell'occupazione tedesca in molti paesi della Brianza, l'ordine prefettizio che, il 2 ottobre, intimava agli sbandati di presentarsi alle autorità promettendo clemenza agli obbedienti e gravissime pene agli altri, i rastrellamenti, nella prima metà di ottobre, sul San Genesio, sul Resegone e sulla Grigna fecero capire che la lotta non sarebbe stata né facile, né breve.

Tutti dovettero rinnovare la scelta, stretti tra la prospettiva di *“una disobbedienza dai prezzi sempre più alti e le lusinghe della pur tetra normalità nazifascista”*⁷⁶

Badoglio; il Ministro, per ridare ai sindacati al dirigenza che avevano perduto con la caduta di Mussolini, pensò di nominare Commissari sindacali alcuni dirigenti del sindacato pre-fascista. Fece liberare dal confino Bruno Buozzi, socialista ed ex dirigente sindacale, il quale accettò, a patto che venissero coinvolti, oltre i socialisti ed i cattolici, anche i comunisti che in quel momento erano gli unici ad aver ricostruito nella clandestinità una presenza organizzata nelle fabbriche. In virtù di quell'accordo, Achille Grandi, che fino al 1925 aveva guidato le leghe contadine bianche in Brianza, divenne Commissario del Sindacato dell'Agricoltura.

⁷⁴ Gianfranco Bianchi, *Antifascismo e resistenza nel comasco*, cit, pagg. 73-74.

⁷⁵ Claudio Pavone, *Una guerra civile*, cit., pag. 23

⁷⁶ Idem, pag. 25

Molti obbedirono all'ordine di presentarsi e, secondo un elenco dattiloscritto, in Provincia di Como furono 3.419 gli sbandati che si presentarono alle autorità; significativamente 3.056 di loro non si presentarono alle autorità militari ma ai Comuni ed ottennero il documento che li autorizzava a rientrare presso le famiglie. Molti vi rimasero, mentre altri presero la via della montagna; tra loro alcuni in seguito abbandonarono le formazioni partigiane, altri continuarono; altri ancora si unirono alle formazioni partigiane nei mesi seguenti, dando alla Resistenza quel particolare sviluppo crescente, ma instabile, tra ripensamenti e nuove adesioni.

Tra i resistenti, in quel settembre, mancavano ancora molti uomini e molte donne: i parenti e gli amici degli uccisi dai tedeschi, degli internati, dei deportati; i cittadini capaci di reagire alla repressione fatta di arresti, fucilazioni, rastrellamenti, distruzioni; i renitenti alle chiamate della RSI e coloro che volevano sottrarsi all'invio al lavoro coatto in Germania.

Intanto la guerra rendeva sempre più difficile la vita quotidiana.

3.3 Le condizioni materiali

La situazione alimentare, che come già visto rimase sempre molto difficile per tutto il 1941 e 1942, peggiorò ulteriormente dall'autunno del 1943 in poi.

Le razioni quotidiane ammesse al tesseramento diminuirono ulteriormente, mentre il mercato nero continuava ad espandersi e i timidi tentativi di repressione da parte delle autorità della RSI non erano certo in grado di estirparlo. Nella sua relazione al Prefetto dell'11 dicembre 1943, il capo del Fascio di Barzanò era costretto ad ammettere che:

*"comprando a prezzi di borsa nera la roba si trova e purtroppo si troverà sempre".*⁷⁷

I problemi dell'approvvigionamento e le gravissime conseguenze della guerra stavano trasformando il già scarsissimo gradimento politico verso la RSI, in un'aperta avversione della gente comune nei confronti di Salò e dei tedeschi i quali, oltretutto, pretendevano e spesso requisivano derrate alimentari per le loro truppe.

Sintomatico e senza bisogno di commenti il notiziario relativo alla situazione nel maggio 1944, redatto dalla GNR provinciale di Como, che segnalava: *"la netta opposizione della maggioranza del popolo verso il nuovo governo... Lo spirito pubblico è tuttora depresso.*

A questo concorrono la propaganda nemica, quella disfattista, le vociferazioni più disparate e le seguenti cause: il prolungarsi della guerra, la disagiata situazione alimentare, la situazione delle famiglie che hanno congiunti caduti in guerra, prigionieri o dispersi.

*Il timore di nuovi bombardamenti aerei, il reclutamento forzato dei nostri soldati, l'invio di manodopera dell'agricoltura e dell'industria in Germania, lo svilimento continuo della nostra moneta, il mercato nero."*⁷⁸

Sul finire di ottobre, in una relazione del Comune di Casatenovo al Capo della Provincia Scassellati, si lamentava che: *"non si è ancora avuto l'olio della seconda quindicina di ottobre e siamo alla fine del mese (...); inoltre il Comando Germanico vuole per sé dieci litri di latte al giorno".*⁷⁹

Una lettera anonima recapitata a 'la Provincia di Como' nel febbraio 1945 descriveva così la situazione alimentare alla fine di quel durissimo inverno:

"la realtà nuda e cruda è questa: siamo al 13 di febbraio e cosa abbiamo avuto dalla tessera in questo mese? Lardo, 50 grammi, formaggio molle, 100 grammi, carne, 75 grammi, pane, 200 grammi giornalieri; niente altro, non un grammo di generi per minestra.

Chi può vivere con la razione suddetta per 13 giorni? Forse neanche un uccello. Non facciamo poi il consuntivo dei mesi trascorsi che sarebbe ben peggio... Ormai i lavoratori hanno intaccato i loro risparmi di anni ed anni di fatiche, hanno venduto tutto quanto non era loro strettamente necessario.

Se ora hanno anche il coraggio di affrontare i mitragliamenti, i viaggi ben disastrosi per andare a prendere un po' di quel grano che invano il nostro Comune ci ha promesso: le patate di venerata memoria: il burro che la tessera non ci dà, e con le lacrime agli occhi pagano loro malgrado, i prezzi ben esagerati che si richiede loro, le autorità abbiano almeno il buon senso di non sequestrarle.

*Dalla insufficienza dei generi a mezzo tessera nasce la borsa nera. Eliminarla? Sì ma con il fornire il minimo indispensabile per vivere, sia pure in tempo di guerra".*⁸⁰

3.4 I bombardamenti e gli sfollati

Il territorio della Brianza lecchese e comasca fu sostanzialmente risparmiato da gravi bombardamenti per tutta la prima parte del conflitto, benché incursioni aeree non siano mancate, tanto che in una relazione dei Vigili del Fuoco, si legge:

⁷⁷ ASC, Prefettura, fondo Scassellati, c. 3583

⁷⁸ Giusto Peretta, *I notiziari della Guardia nazionale repubblicana in Provincia di Como*, Istituto comasco per la storia del Movimento di Liberazione, Como, 1999, pag. 2

⁷⁹ cfr: Pietro Arienti *Resistenza in Brianza*, pag. 89

⁸⁰ Marco Gatti, *La stampa comasca nella Repubblica Sociale Italiana*, Istituto comasco per la storia del Movimento di Liberazione, Como, 1988 pagine 237-238

*“Gli interventi normali e per bombardamenti aerei in Provincia e fuori sono stati, nell’annata 1941-42, 161 e nell’annata 1942-43, 334.”*⁸¹

Poi, dall’agosto 1944, con il bombardamento del ponte di Paderno d’Adda, fino all’aprile 1945, la Brianza lecchese subì violenti bombardamenti e mitragliamenti aerei da parte degli anglo-americani. Tra queste azioni, due in particolare ebbero tragiche conseguenze sulla popolazione civile: la prima il 30 settembre 1944 a Erba, con 80 vittime e la seconda il 28 ottobre successivo tra Bellusco e Vimercate, con 23 vittime.

Il 1° gennaio 1945 a Monza un bombardamento provocò 15 vittime e a Lomagna, il 12 successivo, 7 civili morirono sotto le bombe⁸².

Rilevanti sul piano militare furono i bombardamenti a danno della Fioocchi di Lecco: due incursioni, il 12 ed il 15 marzo 1945, provocarono la morte di 4 operai e la distruzione di buona parte dello stabilimento di Belledo.

Ma se in Brianza e su Lecco i bombardamenti si concentrarono negli ultimi otto mesi della guerra, Milano già dal 1942 era obiettivo delle incursioni angloamericane, che furono durissime nell’agosto 1943: oltre duemila tonnellate di bombe provocarono centinaia di morti, 220.000 senza tetto e danneggiarono irrimediabilmente oltre il 70% delle abitazioni.

Ai bombardamenti seguì lo sfollamento di centinaia di migliaia di milanesi e la gran parte di loro trovò sistemazione nei paesi della Brianza: sei comuni prossimi a Milano (Seregno, Carate, Besana, Vimercate, Desio, Meda) arrivarono a contare complessivamente quasi 30.000 profughi.⁸³

Il 29 settembre 1944, la provincia di Como contava 96.029 sfollati, presenti in tutti i comuni tranne Cavargna, San Bartolomeo Cavargna e Montemezzo, con concentrazioni particolari, oltre che a Como (10.113) e a Lecco (3.150), a Merate (1.412), Olgiate Calco (1.283), Paderno Robbiate (1.004), Casatenovo (552), Missaglia (849) Cernusco Montevicchia (616), Osnago (406) e altri comuni prossimi alla provincia di Milano.⁸⁴

Una situazione complessivamente pericolosa per il fascismo: tra gli sfollati cresceva il malessere dovuto alle condizioni provvisorie, al timore per la vita, alla disperazione per aver perso la casa, alle difficoltà a continuare il lavoro o all’obbligo di spostarsi per raggiungere la propria fabbrica, quando era questa ad essere sfollata.

Tra gli sfollati, poi, erano presenti militanti politici e sindacali che svolsero un ruolo importante nell’avviare e sostenere prima le attività antifasciste e poi la Resistenza vera e propria.

Gli sfollati, inoltre, pesavano sul funzionamento dei servizi pubblici, che tendenzialmente peggioravano, provocando ulteriore malcontento nella popolazione.

Ne è un esempio la scuola. Il 14 luglio 1944, Giacomo Portovenere, Provveditore agli studi, in una relazione al Capo della Provincia annotava:

*“Il fenomeno dello sfollamento dei centri cittadini bombardati o occupati dal nemico o in pericolo, mentre ha consentito di utilizzare oltre 250 maestri e 30 professori appartenenti a dette Province, ha affollato nelle aule scolastiche della Provincia di Como circa 14.000 alunni sfollati, imponendo sdoppiamenti di classe, doppi turni, adattamenti di programmi e tutto quel travaglio (...) che una situazione drammatica come la guerra aerea combattuta ai margini della provincia poteva creare.”*⁸⁵

Né va trascurato il peso che un così elevato numero di sfollati aveva sulle già scarse disponibilità alimentari.

3.5 Precettazione e lavoro obbligatorio

Con l’occupazione dell’Italia dopo l’8 settembre, *“i tedeschi avviarono rapidamente lo sfruttamento intensivo di tutte le risorse industriali italiane, in funzione degli indirizzi di Albert Speer, Ministro degli Armamenti e della produzione bellica.”*⁸⁶

Sfruttamento che prevedeva, oltre il trasferimento in Germania di parte dell’apparato industriale, anche l’invio – prima volontario e poi coatto – di manodopera sia industriale che agricola.

Dalla fine del 1943 fino a tutta la primavera del 1944 il pericolo della deportazione in Germania era incombente per la popolazione ed in particolare per i lavoratori: corrispondeva ad esigenze prioritarie per la produzione alimentare e bellica tedesche e poteva contare sull’acquiescenza delle autorità italiane della Repubblica di Salò.

Il governo fascista si impegnò a fondo per fornire la manodopera richiesta dai comandi germanici ed anche la nostra provincia fu coinvolta in modo significativo.

Tra i primi toccò ai lavoratori dell’edilizia.

Con un decreto emesso a Padova il 22 novembre 1943 ed inviato ai Prefetti di tutte le province dell’Italia occupata, Silvio Gai, Ministro per l’economia corporativa, stabiliva che: *“E’ fatto obbligo alle imprese esercenti l’industria edile*

⁸¹ ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 112. Relazione del Corpo dei Vigili del Fuoco, luglio 1944.

⁸² cfr: Pietro Arienti *Resistenza in Brianza*, pag 89

⁸³ Idem, pag. 159.

⁸⁴ ASC Fondo Prefettura, Gabinetto, Celio, c. 2. *Nota del Capo della Provincia, Renato Celio, inviata all’Istituto nazionale di statistica.*

⁸⁵ ASC – Prefettura – Gabinetto c. 112

⁸⁶ Valter Merazzi, *1922-1945. Fascismo e lotte operaie a Como*, in AAVV. *I cancelli erano chiusi. La situazione delle fabbriche e gli scioperi del 1944 a Como*, Nodo libri, Como, 2004, pag. 123. Il volume è stato pubblicato per iniziativa della Cgil di Como e dell’Istituto di Storia Contemporanea ‘Pier Amato Perretta’.

*di mettersi a disposizione della organizzazione Todt e delle Forze Armate germaniche per l'assunzione di lavori per conto delle predette autorità.*⁸⁷

Poi venne la volta dei lavoratori agricoli.

Il 4 gennaio 1944, il Capo della Provincia di Como ricevette una nota della 'Direzione Affari Generali - Servizio Lavoro In Germania', in cui il Commissario nazionale Aldo Buffa lo informava che, *"a seguito di precisi accordi"* con i comandi nazisti in Italia, il Segretario dell'Unione comasca dei Lavoratori dell'Agricoltura *"ha ricevuto mie istruzioni circa le operazioni necessarie per predisporre il piano di arruolamento di n. 4.000 lavoratori agricoli che dovranno emigrare in Germania, per far fronte alle esigenze di mano d'opera dei lavori primaverili."*

Una richiesta così gravosa, mise in allarme gli imprenditori agricoli della provincia. Il 1° febbraio 1944 Luigi Bracciani, Presidente della Unione provinciale di Como della Confederazione fascista degli Agricoltori, scrisse al capo della provincia una lunga lettera per spiegarli che l'invio di 4.000 produttori agricoli in Germania avrebbe gravemente danneggiato la già debole agricoltura comasca.

Ma per evitare l'impressione di non voler collaborare, si affrettò a dare un consiglio: *"dato che in questo particolare momento le industrie, specialmente belliche, hanno rallentato il loro ritmo di lavoro in causa di incursioni e molti operai figli di coltivatori diretti si trovano disoccupati, si potrebbe ingaggiare queste unità lavorative, ma che non sono però inquadrati in questa Organizzazione di datori di lavoro, ma bensì dall'Unione dei lavoratori dell'industria"*.

Il suggerimento, che scaricava sui figli dei contadini l'onere di soddisfare la richiesta tedesca, trovò ascolto, visto che il 15 febbraio successivo lo stesso Bracciani inviò una lettera ai Podestà di tutti i Comuni dell'allora provincia di Como per invitarli a mettere a disposizione, per l'invio in Germania entro il mese di marzo, *"le unità lavorative appartenenti alle famiglie dei nostri coltivatori diretti che abbiano compiuto il 17° anno, attualmente disoccupate oppure occupate in altre attività (industriali, commerciali, artigianali) anche se fuori provincia."*⁸⁸

La richiesta di braccia agricole per i lavori primaverili in Germania finiva così per ricadere sugli altri settori e, per quanto riguarda l'industria, andava ad aggiungersi alle richieste dirette di manodopera operaia da inviare nelle fabbriche tedesche.

Il capo della Provincia, infatti, in una nota del 22 febbraio 1944 intitolata 'Reclutamento operai per la Germania' ed indirizzata al Segretario dell'Unione Provinciale fascista dei Lavoratori dell'Industria, comunicava che *"il Commissariato Nazionale del Lavoro precisa in 1.600 unità il numero degli operai dell'industria della Provincia di Como da inviare in Germania per il corrente mese."*

Tra lavoratori agricoli ed operai dell'industria, dunque, i Comuni dell'allora Provincia di Como erano chiamati a mettere a disposizione, per il marzo 1944, 5.600 persone

Possiamo immaginare le difficoltà dei Podestà a corrispondere ad una richiesta del genere e forse per questo il 1° marzo 1944 il Capo della Provincia sentì la necessità di ribadire ai Podestà l'urgenza di *"adoperarsi con ogni mezzo e con piena comprensione ad evadere la richiesta (...) facendo comprendere ai componenti delle famiglie dei coltivatori diretti disoccupati (...) la necessità di aderire alla richiesta dell'Autorità Tedesca onde evitare eventuali precettazioni."*

E ancora il 22 marzo, in una nota 'Riservatissima'⁸⁹ è costretto a richiamare le autorità sul fatto che *"occorre porre in atto tutte le misure necessarie perché il contingente di operai richiesto dalla Germania sia raggiunto. (...) Tutte le difficoltà che potessero sorgere dovranno essermi tempestivamente prospettate perché io possa valutarle e studiare i mezzi per eliminarle."*

Ma le cose non andavano secondo i desideri dei nazifascisti, che quindi decisero di ricorrere alla precettazione. Ma i risultati furono ancora scarsi.

Nel marzo 1944, il Direttore dell'Ufficio di Collocamento di Como comunicò al Commissariato nazionale del Lavoro *"i dati relativi alla precettazione di lavoratori per la Germania per il periodo 1 febbraio-18 marzo 1944"*: nonostante il programma prevedesse di precettare 1.600 operai nel solo mese di febbraio, i chiamati furono 457 in quasi 50 giorni; inoltre, di costoro solo 184 si presentarono all'Ufficio di Collocamento e soltanto 48 (poco più del 10% dei precettari e il 3% dei programmati) partirono oltre Brennero.

Da un lato, dunque, le autorità fasciste non riuscivano a rispettare i propri programmi, dall'altro è chiaro che gli operai resistevano alla precettazione.

Da due telegrammi inviati nell'aprile successivo dall'Ufficio Provinciale di Collocamento di Como al Commissario Nazionale del Lavoro si ricava che su 1962 precettati, se ne presentarono 681 e partirono in 129, di cui 120 lavoratori dell'industria, 7 del commercio e 2 dell'agricoltura.

Come si vede, per quanto i numeri siano molto più bassi di quelli preventivati dalle autorità nazifasciste, sono soprattutto i lavoratori dell'industria a finire al lavoro in Germania.

⁸⁷ Questo documento e quelli che si citeranno in seguito sono conservati, salvo diversa indicazione, presso l'Archivio di Stato di Como, Fondo Prefettura, u.v., cartelle 105 e 116.

⁸⁸ Le autorità fasciste immaginavano dunque di far ridiventare lavoratori agricoli i figli dei contadini occupati in lavori non agricoli e quindi di interferire, probabilmente senza capirne le implicazioni e con l'aggravante dell'invio in Germania, nel carattere pluriattivo delle famiglie contadine brianzole. Sul carattere pluriattivo delle famiglie contadine di Brianza e su come questa struttura familiare abbia inciso sullo sviluppo socio-economico di questo territorio vedi Paul Corner, *Contadini e industrializzazione. Società rurale e impresa in Italia dal 1840 al 1940*, Laterza, Bari, 1995.

⁸⁹ indirizzata ai Podestà, alle Unioni provinciali fasciste dell'Industria, dell'Agricoltura e del Commercio, al Commissario federale del Partito fascista repubblicano ed al questore.

Una situazione che creò forte apprensione e proteste tra gli operai e le operaie.

L'8 aprile 1944 la Guardia nazionale repubblicana di Como registrava che *"La precettazione di manodopera femminile provoca vivo malcontento. I commenti nelle fabbriche sono violenti, si parla di schiavismo."*⁹⁰

E il 15 aprile aggiungeva: *"Nelle maestranze femminili perdura il noto malcontento determinato dalla precettazione per il servizio di lavoro in Germania"*⁹¹

Nella primavera del 1944, alle Officine Meccaniche Formenti di Carate Brianza ci fu uno sciopero contro la decisione di precettare alcuni lavoratori per il lavoro in Germania; alla Sila di Seregno ci fu un'analoga iniziativa degli operai per protestare contro l'invio obbligatorio in Germania di 30 operai, pari al 10% delle maestranze.⁹²

Non è ben documentato, invece, l'atteggiamento che tennero gli industriali: da un lato l'Ufficio di reclutamento tedesco aveva *"incaricato i dirigenti d'azienda di scegliere gli operai da precettare"*⁹³, dall'altro la documentazione non porta traccia che gli industriali o i dirigenti aziendali abbiano effettivamente operato in questo senso.

Scarsa è, del resto, anche la documentazione che attesti un intervento delle aziende a difesa dei lavoratori e delle lavoratrici da precettare.

E' il caso della Serica Lombarda, ditta tessile con stabilimento a Cavallasca (Lieto Colle) che chiede al capo della Provincia di esentare dalla chiamata per la Germania sei operaie che la Direzione definisce *"specializzate ed indispensabili per portare a termine le ordinazioni fatte dalle FF.AA tedesche."*⁹⁴

Altrettanto interessanti – e meno centrate sugli interessi aziendali – sono le motivazioni per la richiesta di esenzione che si ricavano dai brevi profili che il documento traccia delle sei operaie: Pontiggia Elena (34 anni) *'dichiara di trovarsi in stato di gravidanza'*⁹⁵ Cantaluppi Maria, Grisoni Francesca e Butti Nella (le prime due di 24 anni, la terza di 22) aiutano i genitori anziani nei lavori dei campi e nell'allevamento dei bozzoli; Bianchi Carla (31 anni) ha un fratello disperso in guerra; Scapolo Irene ha il padre invalido di guerra e due fratelli internati in Germania.

Le precettazioni continuarono ed anzi si fecero più dure nei mesi successivi: il 22 maggio il Ministero degli Interni indicò ai Capi Provincia di mettere a disposizione, mediante il richiamo militare, gli uomini delle classi comprese tra il 1900 ed il 1921 e il 50% della classe 1926.⁹⁶

La precettazione obbligatoria diventò così un ulteriore motivo dell'opposizione dei lavoratori al fascismo ed ai tedeschi e le forze antifasciste non lasciarono occasione per stigmatizzare la deportazione degli operai. Scriveva la stampa clandestina: *"La Germania ha bisogno estremo di uomini: i reclutamenti volontari della Todt e della Speer non bastano più. La Germania ha bisogno di molti e buoni operai; la sola Milano dovrà fornirne entro il mese di marzo ben 130.000. (...) I Sindacati fascisti, che gestiscono quelli che chiamano uffici di collocamento e che sono in realtà uffici dei moderni negrieri, devono fornire a tutti i costi questo contingente di operai."*⁹⁷

Nel febbraio 1944, 'Voci d'Officina' nel dare la stessa notizia concludeva: *"Non ci si venga a dire che questa non è deportazione. Gli operai sono avvertiti. Il tempo stringe. Ormai non vi è più alcuna via di scelta: o la lotta aperta contro gli oppressori nazisti e i loro complici fascisti o la fine tragica nelle officine tedesche (...)"*⁹⁸

La resistenza alla 'deportazione per lavoro' diventò un importante capitolo della lotta operaia al nazifascismo.

Non a caso il comunicato con cui il Comitato d'Agitazione del Piemonte, della Lombardia e della Liguria indisse gli scioperi del marzo 1944 si concludeva con queste parole: *"Non un uomo né una macchina in Germania"*

3.6 I renitenti

Il tema della scelta si presentò in termini drammaticamente urgenti ai giovani in età di servizio militare e quindi interessati dai bandi della RSI: obbedire ai fascisti? Andare con i partigiani? Restare nascosti?

Un dilemma che interessò anche migliaia di giovani lecchesi e comaschi e coinvolse migliaia di famiglie.

I dati disponibili, scarsi e per alcuni aspetti contraddittori, non consentono di ricostruire con sicurezza quanti giovani alla fine risposero alla chiamata e quanti diventarono renitenti.

Sembra però che al primo bando, emesso l'9 novembre 1943⁹⁹, rispose una minoranza: da Colle Brianza su 18 tenuti a presentarsi nessuno arrivò al distretto militare; da Valgrehgentino se ne presentò 1 su 26; da Brivio 1 su 27; da Malgrate

⁹⁰ Giusto Perretta, *I notiziari della Guardia nazionale repubblicana in provincia di Como*, Istituto comasco per la storia del Movimento di Liberazione, Como, 1990, pag. 20.

⁹¹ Idem, pag. 21

⁹² Bonomini, Verdina, *Riservato a Mussolini Notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana*, novembre 1943-giugno 1944, 1974, pagg. 314 e 318.

⁹³ ASC, Prefettura, 2° versamento, c. 116, *Precettazione per la Germania*, nota dell'Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'industria datata Como, 3 aprile 1944.

⁹⁴ ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 116., *Reclutamento operaie per la Germania*, Como 16 aprile 1944-XXII

⁹⁵ Ivi

⁹⁶ ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 116, *Ministero dell'Interno. Riservatissima-urgentissima, Reclutamento di manodopera*. Il restante 50% della classe 1926, doveva essere reclutato per l'esercito di Salò e per la Guardia Nazionale Repubblicana.

⁹⁷ 'il ribelle', n. del 26 marzo 1944. La copia originale da cui è ripresa la citazione è conservata presso i Musei Civici di Lecco nel 'Fondo Resistenza', fald.1, fasc. vetrina 1/A.

Giornale clandestino fondato da Teresio Olivelli, 'il ribelle' venne stampato prima a Milano e poi, dal febbraio 1944, a Lecco nella tipografia di Luigi Annoni e Vittorio Pin. Cfr. Aroldo Benini, *Nerina non balla*, Periplo edizioni, Lecco, 1995, p. 87/88.

⁹⁸ 'Voci d'Officina', n. 1, febbraio 1944. La copia originale da cui è ripresa la citazione è conservata presso i Musei Civici di Lecco nel 'Fondo Resistenza', fald. 2.

1 su 7; da Civate 2 su 19, da Ello nessuno su 6; da Monticello Brianza nessuno su 23; da alcuni comuni della Valsassina si presentarono in 6 su 75, da Mandello 14 su 53, da Merate 5 su 90: in totale, dunque, su 344 chiamati, risposero soltanto in 30.¹⁰⁰

Di altri comuni sappiamo quanti giovani non si presentarono, ma non abbiamo il numero dei tenuti a farlo: da questi paesi, comunque, mancarono all'appello 219 giovani.¹⁰¹ In totale dunque, sui 24 Comuni di cui abbiamo dati, furono 533 i giovani lecchesi che, almeno nella prima fase, scelsero la renitenza.

In seguito, il rinnovarsi dei bandi, la convocazione ed in qualche caso la restrizione dei genitori, la minaccia di provvedimenti via via più duri potrebbe aver convinto una parte di quei renitenti ad arruolarsi.

Ma, come si registra a livello nazionale, anche da noi le reclute trovarono nelle caserme una situazione del tutto precaria e si videro utilizzati per compiti diversi da quelli della leva: molti finivano nei servizi ausiliari per i tedeschi, altri nella Guardia Nazionale Repubblicana.¹⁰²

Ne seguirono diserzioni ed ulteriori difficoltà nel reclutamento, tanto che nel gennaio 1944 anche in provincia di Como vennero rese ufficiali le misure contro i familiari dei renitenti: arresto del padre, ritiro delle carte annonarie e delle licenze di esercizio per i familiari di 1° e 2° grado, sospensione del pagamento della pensione ai genitori.

Ma i renitenti aumentavano con l'estendersi delle chiamate a nuove classi d'età e la situazione raggiunse un punto tale che il 18 febbraio venne emanato il Bando Graziani, con la minaccia della pena di morte per renitenti e disertori.

Questi provvedimenti, ma soprattutto le amnistie che vennero concesse nell'altalena delle strategie di lotta alla renitenza, non ottennero risultati decisivi, tanto che il 20 luglio 1944 il Capo della Provincia, Renato Celio, parlando ai Commissari prefettizi ed ai Podestà, manifestò preoccupazione per il *"notevole numero di renitenti alle armi"*¹⁰³.

Il Celio era consapevole di quanto il fenomeno fosse pericoloso per il fascismo e di come fosse necessario non spingere i renitenti verso l'antifascismo attivo. Quella dei renitenti – disse il Celio, è *"una categoria che va curata con molta e intelligente attenzione ad evitare che si trasformi da una massa di gente che si è sottratta a un dovere e che vive nella penombra desiderosa solo di sfuggire alla sanzione, in un'altra massa ben più pericolosa di elementi allo sbaraglio, decisa a giocare il tutto per il tutto."*¹⁰⁴

Tuttavia il Capo della provincia *"premesso che non si ha intenzione di procedere contro di esse"* ordinò che i Podestà, Comune per Comune, *"facciano fin da ora e mandino alla Prefettura un elenco delle famiglie di tali renitenti."*¹⁰⁵

Il bastone e la carota, secondo uno schema collaudato, che però otteneva risultati inferiori alle attese: moltissimi giovani continuavano a sottrarsi e tra le formazioni partigiane cresceva il numero di renitenti.

3.7 Gli operai e le operaie

Molti studi¹⁰⁶ hanno ampiamente documentato il contributo determinante che la classe operaia italiana diede alla lotta al nazifascismo. La forza e la continuità con cui nelle fabbriche italiane si manifestò prima il malcontento e poi l'aperta opposizione al nazifascismo non ha eguali in Europa.

Come ha notato Claudio Pavone, la protesta operaia, nutrita dalle forti motivazioni contingenti, aveva un fondamento nella unità interna alla classe, che era emersa già all'8 settembre, quando *"nel dissolversi delle istituzioni militari e civili e nell'emergere della solidarietà, la classe operaia, almeno quella delle fabbriche principali, fu il gruppo sociale che rivelò i maggiori tratti di coesione interna."*¹⁰⁷

Solidarietà di classe, coscienza politica, condizioni materiali diventate durissime, saldarono la lotta sociale con la Resistenza, tanto che *"proprio in questo intreccio di scioperi e guerriglia, di azione militare e rivendicazioni sociali risiede il tratto peculiare e distintivo della resistenza italiana."*¹⁰⁸

Questo 'tratto peculiare' operò anche nel territorio lecchese e comasco dove nel prodursi di condizioni favorevoli alla nascita del movimento resistenziale ebbero una funzione determinate gli scioperi del dicembre '43 e del marzo '44.

⁹⁹ Il bando riguardava i giovani del 1925, del secondo e terzo quadrimestre del 1924 e i militari in congedo provvisorio del 1923. Per la provincia di Como le date di presentazione al Distretto erano comprese tra il 13 ed il 20 dicembre

¹⁰⁰ I dati sono ricavati da corrispondenza tra i Comuni ed il Distretto Militare di Como- Sezione reclutamento. ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 107.

¹⁰¹ Si tratta dei Comuni di Cernusco Montecchia, Paderno Robbiate, Verderio Superiore, Verderio Inferiore, Lomagna, Osnago, Nibionno, Costra Masnaga e Abbazia Lariana.

¹⁰² Cfr. Pietro Arienti, *La Resistenza in Brianza*, cit. pag 84.

¹⁰³ Verbale della riunione dei Commissari prefettizi e Podestà della Provincia di Como tenutasi il 20 luglio 1944. ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 112.

¹⁰⁴ Ivi.

¹⁰⁵ Ivi.

¹⁰⁶ ANED, *Gli scioperi del marzo 1977*, Franco Angeli, Milano, 1986; AAVV, *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano, 1974; Franco Catalano, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia. 1919-1948*, Feltrinelli, Milano, 1974; Claudio Dellavalle (a cura di), *Gli scioperi del marzo 1944*, Franco Angeli, Milano 1986; Giandomenico Panizza, *Marzo 1944 Sciopero generale!*, inserto a Triangolo Rosso, mensile dell'ANED, con n.2/3 febbraio-marzo 1988; Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 ad oggi*, Laterza, Bari, 1988.

¹⁰⁷ Claudio Pavone, *Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994, pag. 22.

¹⁰⁸ Ernesto Ragionieri, *La Resistenza*, in *Storia d'Italia*, vol. 4, *Dall'Unità ad oggi*, tomo 3, *La storia politica e sociale*, Einaudi, Torino, 1976, p. 2379.

Lo sciopero del dicembre del '43 ebbe, per la nostra zona di riferimento, un'estensione limitata, ma interessò alcune importanti fabbriche della Brianza: la Bianchi di Desio, la Gilera di Arcore, la Singer ed altre fabbriche di Monza, la Breda, l'Innocenti, la Marelli e la Pirelli di Sesto San Giovanni. Lo sciopero non interessò fabbriche lecchesi e comasche, ma vi parteciparono operai che venivano da Lecco, da Como, da molti paesi della Brianza e che nei loro paesi portavano l'esperienza, le motivazioni, i materiali di propaganda, facendo così 'scuola di politica sindacale'.

Ricorda Pio Galli¹⁰⁹ che "alla ser ea quando tornavano diversi lavoratori che lavoravano a Sesto San Giovanni, alla Breda, alla Falck e in altre grandi fabbriche dove i fermenti antifascisti erano forti" in molti, compresi i giovanissimi come lui si radunavano "sui muretti del Gerenzone¹¹⁰ a discutere delle condizioni di lavoro ed a maledire la dittatura fascista."¹¹¹

Lo sciopero generale del marzo '44 fu molto più esteso, interessò sensibilmente la Brianza monzese, il lecchese ed il comasco ed ebbe un contenuto politico molto evidente, per quanto indetto sulla base di rivendicazioni prevalentemente economiche.¹¹²

Le autorità fasciste, consapevoli del significato politico di quanto stava accadendo nelle fabbriche, reagirono con durezza nel tentativo di fermare un processo che ormai era in corso. Gli inviti alla repressione che venivano dai Ministri di Salò, trovarono puntuale applicazione nelle autorità locali.

Così, fin dagli scioperi del dicembre 1943, il Capo della provincia emanò 'Disposizioni di massima' al Presidente dell'Unione industriali, al Segretario del sindacato fascista ed al Capo della Polizia "in previsione di eventuali movimenti sediziosi da parte delle maestranze dell'industria"¹¹³

La durezza dei provvedimenti minacciati, poteva forse arginare ma non bloccare la protesta operaia e l'azione politica che il partito comunista svolgeva tra i lavoratori.

Ed infatti, già il 3 gennaio 1944 i 300 operai delle Ceramiche Piccinelli di Mozzate scioperarono con 'astensione totale dal lavoro'¹¹⁴, mentre l'8 gennaio i 600 tra uomini e donne occupati alle Filature di Turate scioperano per due ore nonostante 'il pronto ed enegico intervento delle autorità.'¹¹⁵

Il 1° marzo scioperarono gli operai della Face di Grandate, succursale della azienda milanese là sfollata; i motivi, assicurò il Capo della Provincia, erano 'di carattere esclusivamente politico per influenza degli altri operai della stessa ditta scioperanti in Milano'¹¹⁶.

Per questo i provvedimenti contro gli operai della Face furono particolarmente duri ed arrivarono alla minaccia di inviare al lavoro in Germania o in Polonia il 50% delle maestranze, oltre che ad una serrata di sette giorni ed al ritiro delle carte annonarie preferenziali.

Il 1° marzo lo sciopero fu compatto a Sesto San Giovanni, negli stabilimenti Falck, Breda, Magneti Marelli, Pirelli dove, come detto, lavoravano molti brianzoli e che erano comunque, per dimensione e per forza operaia, punto di riferimento per tutta la Brianza.

A Monza entrarono in agitazione la Singer, la Sertun, la Hensemberg, la Philip; a Desio l'agitazione si estese alla Bianchi, alla Targetti e alla Gavazzi, mentre a Meda scioperò l'Isotta Fraschini¹¹⁷.

Il 2 marzo scesero in sciopero i 400 operai della Filotecnica Salmoiraghi, stabilimento sfollato a Cantù e le 700 operaie delle tessiture 'Seriche italiane' di Mariano Comense¹¹⁸.

¹⁰⁹ Nato ad Annone Brianza nel 1927, Pio Galli fu partigiano in Valsassina con la 55ª Brigata Rosselli. Operaio siderurgico alle Fonderie e Acciaierie del Caleotto di Lecco, fu licenziato nel 1953 a causa della propria attività sindacale. E' stato segretario generale della Camera del Lavoro di Lecco e della Fiom di Brescia. Dal 1977 al 1985 è stato segretario generale della Fiom.

¹¹⁰ Il Gerenzone è uno dei tre fiumicelli che attraversano Lecco e lungo il quale si è sviluppata, fin dal medioevo, l'attività metallurgica lecchese.

¹¹¹ 1943-44. *Scioperi, Resistenza, deportazioni. Testimonianze di lavoratori lecchesi*. Videodocumentario, cit.

Com'è noto, gli scioperi di dicembre ebbero un carattere eminentemente economico, ma non mancavano motivazioni politiche, come sembra dimostrare un volantino rinvenuto a Saronno, datato 16 dicembre 1943 e relativo agli scioperi di Milano e Sesto, nel quale si chiedeva l'aumento dei salari, il raddoppio dei generi alimentari di base, la fine dei licenziamenti, ma anche la liberazione dei lavoratori arrestati, la cessazione del coprifuoco e il ritiro dei tedeschi dalle officine. ASC Prefettura, Gabinetto, c.116.

¹¹² Vedi, per quanto riguarda l'estensione locale degli scioperi, Emilio Diligenti-Alfredo Pozzi, *La Brianza in un secolo di Storia d'Italia 1848-1945*, Milano - Teti editore, pagine 332-333-336. Vedi anche Silvio Puccio, *Una Resistenza*, cit., pagg. 60-61, Pietro Arienti, *Resistenza in Brianza*, cit., pagg. 59-64, AAVV. *I cancelli erano chiusi*, cit., Angelo de Battista, Giuseppe (Pino) Galbani, 58881. *Un diciottenne nel lager di Mauthausen-Gusen*, cit. pagg.77-119.

¹¹³ A.S.C, Prefettura, Gabinetto, c. 105. In quelle disposizioni si ordinava che, in caso di sciopero, gli industriali avrebbero dovuto chiudere gli stabilimenti, sospendere i pagamenti e chiudere le mense; i sindacati avrebbero dovuto avvertire i lavoratori che gli aderenti allo sciopero sarebbero stati ritenuti colpevoli di 'alto tradimento' contro la 'Nazione in guerra'; il Capo della Polizia avrebbe disposto il fermo degli indiziati sovversivi dei vari stabilimenti, il fermo del 5% degli operai da trattenerne in qualità di ostaggi, l'immediata costituzione di un Tribunale per giudizi per direttissima, la sospensione delle corse dei treni operai sulle linee Milano-Lecco e Milano-Canzo.

¹¹⁴ Comunicazione della Prefettura di Como al Capo della Polizia ed al Ministro dell'Interno - 5 marzo 1943, ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 105

¹¹⁵ ivi

¹¹⁶ ivi

¹¹⁷ Cfr. Pietro Arienti, *La Resistenza in Brianza*, cit. pagg. 60-61

¹¹⁸ ivi

Il 3 marzo toccò alle Cartiere Burgo di Maslianico¹¹⁹ dove i 180 operai chiesero un aumento salariale del 50%, il pagamento del 75% dello stipendio anche in caso di sospensione del lavoro¹²⁰, l'aumento della razione di minestra e la cessazione dei licenziamenti¹²¹.

Il 6 marzo a Como scioperarono la Tintoria Comense (poi Ticosa) e la Tintoria Castagna, mentre l'agitazione fallisce alla Bruno Pessina.¹²²

Il 7 marzo gli scioperi raggiunsero Lecco, dove alle 10, al suono della sirena di prova, si fermarono sicuramente almeno la Badoni, l'Arlenico e la Rocco Bonaiti.¹²³

Nel primo caso, l'intervento della Commissione di fabbrica e dell'ing. Badoni convinse i 300 operai a riprendere il lavoro dopo pochi minuti; all'Arlenico i 700 lavoratori continuarono lo sciopero fino a mezzogiorno e ripresero il lavoro soltanto alle 13,30. Alla Rocco Bonaiti, il lavoro non riprese completamente e nel pomeriggio piombò in fabbrica la Guardia Nazionale Repubblicana che arrestò 29 persone, tra cui 5 donne. Gli arrestati, tradotti in carcere a Como, furono uniti ad altri operai lecchesi già in detenzione; alcuni vennero poi rilasciati, ma a 26, comprese le cinque donne, toccò la deportazione nei lager di Mauthausen-Gusen e di Auschwitz, dove 19 di loro persero la vita.¹²⁴

La valenza politica degli scioperi del marzo 1944 fu immediatamente evidente: da un lato il tipo di rivendicazioni¹²⁵ e dall'altro centinaia di migliaia di lavoratori¹²⁶ che scioperano sotto dittatura e sotto occupazione militare, danno una inequivocabile dimostrazione di forza politica e rappresentano un'esperienza unica nel pur ricco quadro delle resistenze europee¹²⁷.

Quegli scioperi, anche nel nostro territorio, dichiararono definitivamente l'avversione operaia al nazifascismo ed alla guerra e la separazione tra popolo e Repubblica sociale italiana.

Un dato che le autorità fasciste tentarono di stroncare, collaborando attivamente agli arresti ed alla deportazione e facendo pesare sulla popolazione tutta la paura di finire in Germania.

Come è stato osservato, “ mentre per i tedeschi l'obiettivo era il controllo della fabbrica e degli operai per garantire la produzione – e si assicuravano tale risultato intervenendo direttamente nei centri industriali più importanti – quello agitato dal fascismo repubblicano fu un ammonimento politico rivolto a tutta la popolazione.”¹²⁸

I nazisti lasciavano ai fascisti il ruolo di braccio operativo della deportazione¹²⁹, legittimando così un loro potere che si misurava però esclusivamente sulla capacità repressiva.

3.8 Rastrellamenti, fucilazioni, deportazione

Gli scioperi ebbero, a Lecco come ovunque, un costo umano molto elevato, ma l'esempio dei lavoratori e la reazione nazifascista furono tra le spinte che portarono altri italiani a scegliere di combattere il nazifascismo. Illuminante è, al proposito, la testimonianza di Pio Galli, che riguarda Lecco:

“ *‘Bisogna andare con i partigiani’ è il ritornello che ci ripetiamo tutti i giorni, quando ci si ritrova dopo il lavoro. (...) L'ultima spinta ce l'hanno data i fatti del marzo del '44. (...) Ferisce la bestialità della rappresaglia di fronte a uno*

¹¹⁹ *ivi*

¹²⁰ Le Cartiere Burgo erano tra le aziende che, secondo disposizioni del Comando tedesco, a fine marzo avrebbero dovuto sospendere l'attività.

¹²¹ Le richieste sono trascritte in un testo dattiloscritto non datato, su carta intestata 'Cartiere Burgo'.

¹²² Sugli scioperi a Como e nel comasco, vedi Lidia Martin, *Marzo 1944. Gli scioperi*, in AAVV. *I cancelli erano chiusi*, cit. pagg. 49-74.

¹²³ Nota del Capo della Provincia al Ministero dell'Interno - 7 marzo 1943, ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 105

¹²⁴ Per la vicenda dello sciopero alla Bonaiti, degli arresti e della deportazione dei 26 tra operai ed operaie, vedi: Angelo de Battista, Giuseppe (Pino) Galbani, 58881. *Un diciottenne nel lager di Mauthausen-Gusen*, cit. pagg. 15-73 .

¹²⁵ Nel comunicato con cui il Comitato segreto d'Agitazione del Piemonte, della Lombardia e della Liguria annunciò l'inizio degli scioperi, oltre a rivendicazioni economico-sindacali (aumento effettivo delle paghe, aumento effettivo delle razioni alimentari, pagamento delle gratifiche) ve ne erano altre di carattere direttamente politico: “*Chiedete che cessino tutte le violenze naziste e fasciste contro i lavoratori e i familiari dei patrioti, contro gli arrestati. Chiedete il rilascio di tutti i carcerati politici. Chiedete che non si produca più per la guerra nazifascista, ma per i bisogni del nostro popolo. Si eviteranno così i bombardamenti aerei. Manifestate fermamente la vostra decisione di non permettere il trasporto delle nostre industrie in Germania. Non un uomo né una macchina in Germania.*”

¹²⁶ Su quanti aderirono agli scioperi del marzo 1944 ci sono valutazioni molto diverse fra loro: secondo i repubblicani gli scioperanti furono 208.549; secondo l'amministrazione germanica 350.000; secondo la stampa clandestina dei partiti antifascisti si toccò il milione di scioperanti. Cfr. Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993; Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 ad oggi*, Laterza, Bari, 1988; Palo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino, 1975; Claudio Dellavalle (a cura di), *Gli scioperi del marzo 1944*, Franco Angeli, Milano, 1986.

¹²⁷ Lutz Klinkhammer, op. cit., pag. 225, considera che quello del marzo 1944 “*fu il più grande sciopero generale compiuto nell'Europa occupata dai nazionalsocialisti*”; Paolo Spiano in *Storia del partito Comunista*, cit. pagg. 257-258, ribadisce che “*si è trattato di uno sciopero generale politico che (...) non ha riscontri del genere in nessuno dei Paesi occupati dai tedeschi, né in Francia, né in Belgio, né in Polonia, né in Danimarca, dove pure il contributo della lotta operaia è stato grande.*”

¹²⁸ Valter Merazzi, *1922-1945. Fascismo e lotte operaie a Como*, cit. pag. 127.

¹²⁹ Nel caso degli operai lecchesi deportati, ad esempio, furono i fascisti che procedettero agli arresti ed al trasferimento prima a Como e poi a Bergamo, dove gli arrestati vennero consegnati ai tedeschi.

*sciopero giustificato dalle condizioni di vita e di lavoro. (...) La sera del 7 marzo e il giorno appresso esplose la rabbia. Con Romolo e Piero prendiamo la decisione finale. 'Che cosa aspettiamo? Dobbiamo combattere contro i fascisti' "*¹³⁰

Il rifiuto, morale prima ancora che politico, dei metodi repressivi adottati dalla RSI fu dunque uno dei fattori che spinse alcuni ad abbracciare la lotta antifascista.

La strategia delle forze nazifasciste, improntata ad una ferocia teatrale tesa a provocare paura per arginare l'adesione alle formazioni partigiane, ottenne risultati sul piano pratico ma contribuì a scavare il fossato tra le autorità e la popolazione.

Quando, il 21 dicembre 1943, ad Erba venne fucilato Giancarlo Puecher, Medaglia d'Oro della Resistenza, la popolazione accorse *"a portare bracciate di fiori sul tumulo"*¹³¹ ed i fascisti dovettero piantonare la tomba.

Altre fucilazioni si susseguirono fino agli ultimi giorni del conflitto: nel campo di detenzione di Fossoli il 12 luglio 1944 vennero fucilati a sangue freddo 67 prigionieri, tra cui quattro lecchesi ed altri otto brianzoli; ad Introbio il 14 e 15 ottobre 1944 furono messi al muro sei partigiani; a Barzio e Cremeno il 31 dicembre 1944 i fucilati furono quattordici, altri quattro a Valaperta il 3 gennaio 1945, mentre a Fiumelatte l'8 gennaio 1945, cinque partigiani vennero fucilati a tradimento.

Questi sono soltanto i casi più impressionanti per numero delle vittime e per modalità delle esecuzioni: furono infatti complessivamente 102 i lecchesi fucilati.

Anche i rastrellamenti colpirono duramente questo territorio: furono 17 e durarono in totale 99 giorni i rastrellamenti condotti, dal 30 settembre 1943 al 20 aprile 1945, nel lecchese.

Il San Genesio, il Resegone, le Grigne, la Valsassina, la Valvarrone, il Legnone furono teatro di azioni distruttive che puntavano, spesso riuscendoci, a scompaginare le formazioni partigiane, ma che finivano per coinvolgere intere popolazioni.

Nei primi mesi dopo l'8 settembre 1943, le azioni erano di solito condotte da truppe di montagna delle SS tedesche, ma dal rastrellamento del 13 marzo 1944 contro le formazioni partigiane della zona di Canzo, cominciarono a prendervi parte anche le forze della RSI in particolare corpi della Guardia Nazionale Repubblicana e delle Brigate Nere¹³².

Fu quasi completamente opera delle truppe fasciste il grande e duro rastrellamento che nell'ottobre e nel novembre 1944 interessò, oltre alla Valtellina ed all'Alto Lago, anche la Valsassina, le Grigne, il Resegone, le valli bergamasche comunicanti con il lecchese e che aveva come obiettivo militare lo sradicamento delle formazioni della 1^a e 2^a Divisione Garibaldi.

Ma l'azione delle truppe fasciste si accanì contro le popolazioni, gli alpeggi, i beni privati e pubblici con tale violenza distruttiva che i podestà di tutti i Comuni colpiti dal rastrellamento scrissero lettere di protesta al Capo della Provincia, il Prefetto Celio, criticando il comportamento dei militi della RSI e chiedendo il risarcimento dei danni.¹³³

Pasquale Rigamonti, Podestà di Introbio, riferendosi all'immotivata distruzione di una cascina posta ai margini del paese e quindi mai usata come base partigiana, scrisse che *"l'atto ha suscitato la più profonda impressione e per la verità il più profondo disgusto e rincrescimento(...)"*¹³⁴; in un successivo documento calcolò in oltre 30 milioni i lire i danni *"arrecati dal rastrellamento dell'ottobre scorso nel Comune di Introbio"*¹³⁵, quasi completamente dovuto a case, cascine e chiese incendiate.

Particolarmente disapprovato dalla popolazione di Introbio fu l'incendio della chiesa della Madonna della Neve, in località Biandino. Il Podestà e altri 22 cittadini inviarono una petizione al Prefetto con una richiesta di aiuto per la ricostruzione del *"Tempio, cui andavano da oltre un secolo i palpiti e i voti di tante generazioni di tutti gli emigrati per le dure strade del mondo, di tutti i soldati di tutte le guerre."*¹³⁶

Molto significativi sono anche gli elenchi dettagliati dei beni distrutti o asportati: baite degli alpeggi, rifugi, attrezzi da lavoro, fieno per gli animali, oggetti domestici e personali, materassi e coperte, animali, vino, burro e formaggio, denaro liquido, legna da ardere.

La violenza dell'azione repressiva non riguardò soltanto le cose, ma anche le persone. Durante queste azioni, le milizie affettuavano arresti, spesso arbitrari, che molte volte portavano all'invio in Germania delle persone fermate.

Il Podestà di Pagnona lamentò che durante un rastrellamento nel luglio 1944 siano stati arrestati e mandati al lavoro coatto 5 uomini del paese e che altri 7 (boscaioli, carbonai e contadini) abbiano avuto medesima sorte nel rastrellamento dell'ottobre-novembre.¹³⁷

¹³⁰ Pio Galli, *Da una parte sola. Autobiografia di un metalmeccanico*, manifestolibri, Roma, 1997, pagg. 45/46.

¹³¹ Irene Crippa, *La vita per l'Italia e per la Libertà*, cit. pag. 32

¹³² Umberto Moranti, *Azioni partigiane*, cit, pagg. 77-91

¹³³ I Comuni che si rivolsero al Capo della Provincia furono: Barzio, Bellano, Cortenova, Cremeno, Margno, Introbio, Pagnona, Parlasco, Premana, Primaluna. La documentazione è in ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 122

¹³⁴ Ivi. Prot. 7484, 30 novembre 1944.

¹³⁵ Ivi. Prot. 1631, 15 febbraio 1945. Sulle vicende di Introbio, molto significativo è il diario di Don Arturo Fumagalli, allora parroco del paese. Vedilo in Silvio Puccio, *Una Resistenza*, cit, pagg.121-132.

¹³⁶ Ivi. Prot. 1350, 12 novembre 1944

¹³⁷ Ivi.Prot. 1910, 5 dicembre 1944

Il Commissario Prefettizio di Cremona segnalava che 27 sbandati e 5 renitenti, presentatisi alle autorità tra il 13 ed il 15 ottobre 1944, invece di avere, come accordato, l'esonero per lavori boschivi in loco, vennero portati a San Vittore e da lì inviati in parte in Germania ed in parte in Valtellina.¹³⁸

Il Podestà di Cortenova denunciò al Capo della Provincia l'arresto di 11 persone, quasi tutte in possesso di permessi di lavoro presso ditte locali, aggiungendo che: *"Le famiglie interessate e la popolazione sono rimaste assai male impressionate e manifestano il loro risentimento per il trattamento usato ai congiunti presentatisi spontaneamente, i quali contrariamente alle ripetute assicurazioni dei comandi militari, sono stati trasferiti dal Comando Operativo al Carcere di San Vittore a Milano e da tale sede avviati senza mezzi e senza indumenti in località tuttora sconosciuta."*¹³⁹

Il rastrellamento, durato 40 giorni con l'impiego complessivo di circa 2000 uomini¹⁴⁰, ebbe sul piano militare un qualche successo: 26 partigiani uccisi, tra i quali 17 fucilati, 18 feriti e l'allontanamento, anche se temporaneo, delle formazioni partigiane dal territorio, la consegna di un certo numero di sbandati e renitenti.

Ma sul piano politico le conseguenze per il fascismo furono disastrose: con il rastrellamento, la RSI aveva calpestato gli elementi culturali e affettivi della popolazione, aveva distrutto l'essenziale alla vita materiale, aveva compiuto arresti indiscriminati, venendo meno ai patti e privando molte famiglie del sostegno degli uomini.

L'offesa non poteva essere più grave: la rottura tra quelle popolazioni e il fascismo era definitivamente consumata.

Così come si era aperto un solco incolmabile tra il nazifascismo e le molte famiglie lecchesi e brianzole che avevano un parente deportato perché scioperante, antifascista, sbandato o renitente catturato durante i rastrellamenti.

Mancano dati completi che ci dicano quanti, dai nostri paesi, vennero deportati e quanti riuscirono a tornare. Sappiamo però che i lecchesi morti nei lager furono 82 ed altre 156 le vittime provenienti dai paesi della Brianza comasca e nord milanese.¹⁴¹

Dati completi mancano anche a proposito degli IMI¹⁴², gli internati militari italiani, soldati catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre ed avviati ai campi di lavoro, dove – rifiutandosi di aderire alla RSI - rimasero in condizioni durissime, usati come manodopera schiavizzata nella produzione bellica tedesca.

Tuttavia alcuni dati parziali e le testimonianze che si vanno raccogliendo, fanno ritenere che furono alcune centinaia i soldati del nostro territorio internati come IMI e quindi altrettante le famiglie colpite.

Questo è un punto importante, che deve essere approfondito. Infatti molte testimonianze, la gran parte inedite, ci permettono di intravedere che proprio l'irruzione della guerra e della repressione nella vita di molte famiglie fu uno dei fattori che alimentò l'antifascismo attivo.

Carlo Cesana, comandante della Brigata Poletti che operava sulle Grigne, si unì ai partigiani dopo che un suo fratello morì a Rodi per mano dei tedeschi; Adelio Bonacina, partigiano della medesima brigata, classe 1926, scelse la montagna per sfuggire ai bandi di Salò ma la motivazione, in quel momento, era familiare non politica: come può stare con i tedeschi chi ha un fratello prigioniero in Germania?¹⁴³

Le vicende familiari sembrano avere avuto un ruolo particolare nelle scelte delle donne: Vittoria Bottani partigiana di Missaglia, 'imparò' l'antifascismo dal padre, che ai discorsi di Mussolini era solito commentare: 'il pazzo parla'; Isa de Ponti, partigiana di Sesto San Giovanni, maturò la critica al sistema quando il padre rimase invalido in un incidente sul lavoro alla Falck e prese contatto con la resistenza tramite un cugino che lavorava alla Breda; Bambina Villa, di Oreno, (Vimercate) di famiglia contadina, ascoltava dalla madre i racconti sulle lotte contadine e sul ruolo delle donne in quelle lotte, ma sentì la voglia di ribellarsi quando apprese che il marito, sposato da poco, era morto congelato in Russia; Luisa Denti Sacerdoti, segretaria del comando partigiano di Lecco, ebbe un'infanzia difficile perché il padre, socialista, ex consigliere comunale, non aveva lavoro stabile in quanto non iscritto al PNF; Angelica Villa, partigiana nella zona di Vimercate, vedeva il padre e la madre, proprietari di un'osteria, diffondere l'Unità e raccogliere fondi per i confinati.¹⁴⁴

Conclusioni

¹³⁸ Ivi. Prot. 2476, 1 dicembre 1944

¹³⁹ Ivi. Prot. 1635 1 dicembre 1944

¹⁴⁰ Cfr. Umberto Moranti, *Azioni partigiane*, cit, pag. 84.

¹⁴¹ Angelo de Battista, Giuseppe (Pino) Galbani, 58881. *Un diciottenne nel lager di Mauthausen-Gusen*, cit. pagg. 126-129.

, cit, pagg. 126-129 e Pietro Arienti, *La Resistenza in Brianza*, cit., pagg. 287-297.

¹⁴² Per molto tempo la vicenda degli Internati Militari Italiani è rimasta ai margini della considerazione storico-politica nonostante molti studi dimostrassero la valenza, anche in termini resistenziali, del rifiuto degli IMI di aderire alla RSI. Oggi giustamente questa valenza è riconosciuta e la vicenda degli IMI viene trattata come elemento essenziale dell'esperienza collettiva degli italiani di fronte al fascismo. Vedi, sul tema: Lazzero Ricciotti, *Gli schiavi di Hitler*, Mondadori, Milano, 1996; Alessandro Natta, *L'altra resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino, 1997; Nicola Labanca, *Internamento militare italiano*, in Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino, 2000, vol I, pagg. 113-120; Giorgio Cavalleri, *Nelle fabbriche di Hitler*, Franco Angeli, Milano, 2001. L'Istituto di Storia Contemporanea di Como (già Istituto comasco per la storia del Movimento di Liberazione) cura un ricco sito internet, all'indirizzo www.schiavidihitler.it.

¹⁴³ Interviste registrate da Angelo De Battista rispettivamente **il.... ed il....**

¹⁴⁴ Cfr. Erica Ardeni, *La Resistenza rimossa*, cit.

Si è quindi costruita per molte vie quella forma di ‘antifascismo diffuso’ che, affiancandosi all’antifascismo militante, creò la situazione ambientale in cui i partigiani poterono muoversi agevolmente e trovarono il sostegno senza il quale le forze della Resistenza non avrebbero potuto combattere e vincere.

Ne avevano una seppur confusa consapevolezza anche i dirigenti locali del fascismo, come Renato Celio, che nella già citata riunione con Commissari prefettizi e Podestà ebbe a dire: *“occorre studiare attentamente la psicologia del popolo, il quale è oggi nella sua quasi totalità praticamente antifascista o, nella migliore delle ipotesi, apatico in relazione con le vicende attuali della guerra - Istinto di conservazione che lo porta a tale suo atteggiamento, che si modificherà quando l’alleato germanico darà dimostrazione di avere in pugno la situazione. Di conseguenza in attesa che questa situazione si determini, è necessario fare di tutto perché non si crei una scissione netta tra il popolo ed il Governo della Repubblica Sociale Italiana (...). Non si chiedano al popolo sentimenti e prestazioni che oggi egli non può offrire – Occorre invece superare l’attuale momento addormentandolo, se così si può dire, senza una propaganda che è per lo meno sciocca e che viene smentita dai fatti. Il cambiamento della situazione bellica troverà il popolo pronto a seguire, con rinnovata fiducia e simpatia, l’opera del Governo. Adesso si cerchi di tenere tranquillo, intervenendo solo a colpire quelli che compiono effettiva attività ostile, colpire cioè gli avversari irriducibili e non sono pochi; evitare però di aumentare il loro numero.”*¹⁴⁵

L’analisi individuava alcuni problemi reali, ma non coglieva il dato di fondo e cioè che ormai si era definitivamente rotto il rapporto tra il Governo, cioè il fascismo, e il popolo: i soldati che avevano combattuto in condizioni impossibili, gli internati militari, la popolazione sfinita dalla guerra e dalle difficoltà quotidiane, i famigliari degli sbandati, dei renitenti, dei partigiani, dei prigionieri politici, dei fucilati, dei deportati, non potevano più essere recuperati alla ‘causa’.

I tedeschi erano alleati dei fascisti repubblicani ma non del popolo italiano, che anzi li considerava nemici: il giudizio del capo della provincia – pur intelligente nell’analisi – è emblematico della scissione tra RSI e popolo, e la speranza di una ripresa della Germania espressa il 20 luglio 1944, quasi 45 giorni dopo lo sbarco in Normandia, con l’esercito sovietico ormai in marcia verso Berlino, l’Africa perduta e metà Italia in mano agli angloamericani, era fede ideologica ormai completamente separata dalla realtà.

Realtà, quella dell’estate 1944, che vedeva l’iniziativa partigiana acquistare maggior consenso e le forze della Resistenza, ormai organizzata in Brigate, con formazioni sufficientemente consolidate, in grado di controllare porzioni importanti di territorio e di sviluppare azioni militari grazie alla presenza di molti reduci.

Molti di loro aderirono alla lotta Resistenza, sentendo la lotta contro il nazifascismo come un dovere verso i compagni caduti sui fronti: *“Abbiamo battezzato la nostra formazione: I^ compagnia Rivendicazione caduti. Vogliamo vendicare i caduti di Russia”*¹⁴⁶

Altri entrarono nelle formazioni partigiane alla fine di un travagliato percorso di ripensamento, spesso iniziato proprio nella steppa russa, che li aveva portati a ridefinire la loro posizione riguardo al fascismo, alla guerra ed al dovere verso la patria: *“Ritorno sovente al 26 luglio, all’8 settembre. Senza l’esperienza della Russia non so come avrei scelto. (...) Senza la Russia, l’8 settembre mi sarei forse nascosto come un cane malato.”*¹⁴⁷

Altri, più ‘semplicemente’ salirono in montagna per non dover combattere ancora o per non dover cominciare a combattere a fianco dei tedeschi.

A guidarli, in una relazione né facile né scontata, esponenti delle culture politiche antifasciste, che in quei mesi si unirono nel comune obiettivo di liberare l’Italia dal nazifascismo e di riscattarne la coscienza morale e civile.

Attorno a loro, popolazioni ormai al limite dell’umana sopportazione; esprimevano un forte malumore che non diventò opposizione aperta e antifascismo attivo, ma che fu prima l’humus in cui poterono crescere e poi l’acqua in cui nuotarono i partigiani combattenti.

E’ nella ‘zona grigia’, cioè in quel vasto *“territorio che si estendeva fra i resistenti politicamente e militarmente attivi ed i fascisti militanti”*¹⁴⁸, che si sviluppò la ‘resistenza civile’, cioè quella sostenuta da chi non impugnò le armi ma organizzò gli aiuti, procurò il cibo, diede riparo, garantì informazioni e si ampliò l’antifascismo diffuso di chi non prese parte ma ‘stava dalla parte’ dei partigiani.

Un antifascismo opaco, pre-politico, difficile da definire, che non può essere interpretato univocamente perché oscillava tra opportunismo, attesismo e partecipazione, ma che nacque da un fatto politico che mi pare di primaria importanza: la rottura del patto tra governo e governati e quindi la fine del consenso al fascismo.

All’origine di quella rottura stavano le difficoltà economiche e le sofferenze umane provocate da una guerra non voluta, il senso di tradimento provato dai soldati mandati allo sbaraglio su tutti i fronti della guerra, la forza morale e politica di una classe operaia capace di scioperare sotto occupazione militare, il rifiuto dell’oppressione violenta, il dramma di moltissime famiglie con figli o mariti caduti ai fronti, deportati, fucilati, sbandati, renitenti.

Stavano, cioè, ragioni diffuse in tutti gli strati della popolazione.

¹⁴⁵ Verbale della riunione dei Commissari prefettizi e Podestà della Provincia di Como tenutasi il 20 luglio 1944. ASC, Prefettura, Gabinetto, c. 112

¹⁴⁶ Nuto Revelli, *La guerra dei poveri*, cit, pag. 128.

¹⁴⁷ Ivi, pagg. 129-130.

¹⁴⁸ Claudio Pavone, *La Resistenza oggi: problema storiografico e problema civile*, in *Dizionario della Resistenza*, cit, pag 708.

Per questo il solo dato della partecipazione numerica alla lotta partigiana armata è insufficiente a cogliere la profondità del fatto politico che andava molto al di là del numero dei combattenti, che non furono molti, o dei militanti politici, che furono ancor meno.

I militanti politici, i partiti antifascisti diedero l'organizzazione, la direzione, il ritmo: il loro ruolo fu perciò indispensabile perché seppero raccogliere il disagio, intrecciarono, tenendoli uniti, cause e soggetti del malessere sociale e fecero di quell'intreccio la trama di un discorso politico.

L'incontro tra sofferenze morali e materiali e discorso politico alimentò la Resistenza e creò i presupposti della partecipazione popolare all'insurrezione del 25 aprile. I molti che vi presero parte, anche solo per festeggiarne l'esito, non furono 'voltagabbana': il popolo, anche quella larga parte che aveva creduto al fascismo, già da tempo aveva detto basta alla guerra ed al nazifascismo.